



Miguel de Cervantes

LA CASA DELLA GELOSIA E SELVE DI ARDENIA

a cura di Gianfranco Romagnoli

INDICE

Presentazione	p. 3
<i>Tempo e spazio nella commedia cervantina</i> <i>La casa de los celos y selvas de Ardenia</i> saggio introduttivo, di Gianfranco Romagnoli	p. 4
<i>La Casa della gelosia e selve di Ardenia,</i> traduzione di Gianfranco Romagnoli	p. 9

PRESENTAZIONE

Presento in questo volume, da me tradotta in italiano - a quanto mi consta, per la prima volta - la commedia di Miguel de Cervantes *La casa de los celos y selvas de Ardenia*.

Il testo cervantino tradotto è preceduto da un mio breve saggio introduttivo.

TEMPO E SPAZIO NELLA COMMEDIA CERVANTINA LA CASA DE LOS CELOS Y SELVAS DE ARDENIA

di Gianfranco Romagnoli

1. La commedia di Cervantes *La casa de los celos y selvas de Ardenia* fu pubblicata in *Ocho comedias y ocho entremeses nuevos nunca representados* (1615 Madrid, per la viuda de Alonso Martin), raccolta di testi teatrali presumibilmente scritti in date precedenti e qui revisionati dall'Autore in misura più o meno rilevante. Differenti ipotesi sono state avanzate da vari studiosi, sulla base di elementi stilistici, circa la data di effettiva composizione di questa *pièce*, ipotesi che vanno dal 1580 all'anno stesso di pubblicazione.¹ Certo è che la commedia appartiene alla seconda fase dell'opera teatrale di Cervantes, quella postlopiana, nella quale è evidente la volontaria imitazione di Lope de Vega per l'influenza esercitata dalla sua teorizzazione della *Comedia Nueva*,² «ma un'imitazione che tende, ciò nonostante, verso la parodia».³

La commedia cervantina qui esaminata, se da un lato si riallaccia al precedente teatro di corte che nasce dalle sacre rappresentazioni o *actos* di epoca medievale e si esprime a livello cortigiano con i *momos*, dall'altro ne rifonda archetipicamente la struttura anticipando la fisionomia che tale genere teatrale assumerà nel periodo in cui fu maggiormente voga, sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. Essa infatti ha tutte le caratteristiche proprie del genere cortigiano, ossia il mescolamento di diversi generi letterari, la molteplicità tematica, la pluralità dei luoghi di azione, nonché una spettacolare proposta di realizzazione scenica.⁴ L'opera appare pertanto destinata a una rappresentazione di palazzo, anche se, purtroppo, mancano sostegni documentali che ne confermino l'effettiva messa in scena: tuttavia, A. de la Granja ritiene che «non solo *La casa de los celos* fu effettivamente rappresentata, ma anche che Cervantes collaborò, in qualche modo, nella direzione scenica di questa commedia».⁵

La *pièce* si inserisce in una tradizione letteraria incamminata verso il Barocco anche mediante un linguaggio ornato e ricco di giochi di parole. La sua struttura tematica, complessa ed eterodossamente innovativa mette insieme, in una versione parodistica anche essa parimenti apprezzata dal pubblico, i popolari temi cavalleresco, pastorale e mitologico: i personaggi dell'epica *Chanson de Roland* come rivisitati da Ariosto e Boiardo, vanno così in scena con «pastori innamorati degni di un egloga bucolica»,⁶ ed altresì con personaggi leggendari come Bernardo del Carpio⁷ e il Mago Merlino, divinità pagane come Venere e

¹ M. TRAMBAIOLI, *Una protocomedia burlasca de Cervantes: "La casa de los celos", parodia de algunas piezas del primer Lope de Vega*, Alicante : Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes, 2008

² *Arte Nuevo de hacer comedias en este tiempo* è opera saggistica in versi, ispirata nella forma alla oraziana *Epistula ad Pisones* (meglio nota come *Ars poetica*), che Lope de Vega pronunciò come discorso all'Accademia Reale di Madrid nel 1609

³ J. B. AVALLE ARCE, *On la entrenida of Cervantes*, *The Modern Language Notes* LXXIV, 1958, p. 419

⁴ Vedasi il mio *Il mito nel teatro di corte spagnolo*, in G. ROMAGNOLI *Il teatro spagnolo – Saggi e scritti vari*, e-book, Academia, 2016, pp. 121 ss.

⁵ A. DE LA GRANJA, *El actor y la elocuencia de lo espectacular*, in *Actor y tecnica de representación del teatro clásico español*, ed. E. M. Diez Borque,, Tamesis, London, 1989, p. 109 n.23

⁶ A. GONZÁLEZ, *La casa de los celos y selvas de Ardenia* y la propuesta cervantina de multiplicidad espacial., p. 163

⁷ Personaggio leggendario del Medioevo, ritenuto figlio naturale della infanta Jimena, sorella del re delle Asturie Alfonso II, e del conte de Saldaña Sancho Díaz. Protagonista di varie romanze del *Romancero (nuevo) español*, avrebbe sconfitto Carlomagno nella Seconda Battaglia di Roncisvalle (808). Sulla controverta storicità del personaggio, vedasi V. J. GONZÁLEZ GARCÍA, *Bernardo del Carpio y la batalla de Roncesvalles*, Fundación Gustavo Bueno, Oviedo, 2007

Cupido e personaggi allegorici, che vanno dalla Curiosità a Castiglia⁸; inoltre viene dato un largo spazio alla magia, con ampio ricorso ad effetti creati mediante macchine sceniche.

È proprio a cause di questa complessità e carica innovativa che la critica moderna, soprattutto quella di derivazione ottocentesca, ha censurato severamente questa *pièce*, a partire da M. Menéndez y Pelayo che l'ha definita «*extravagante disparate* (stravagante corbelleria)», a S. Zimic, a F. Yourdain che la condanna inappellabilmente sotto ogni aspetto, considerandola «*una tontería*».

Più recentemente, la critica tende però a rivalutare quest'opera cervantina: in una delle sue ultime edizioni F. Sevilla Arroyo y A. Rey Hazas, (Madrid, 1997, Alianza), affermano infatti:

La casa de los celos... es una comedia perfectamente coherente, de sentido metaliterario, que pone en solfa las tradiciones caballerescas y pastoriles que utiliza, las parodia y se ríe de ellas, acentuando el tono cómico con una serie de personajes, situaciones y juegos lingüísticos, conforme a las prácticas usuales en el teatro quinientista (p. XLII).⁹

Da parte sua, I. Arellano, senza richiamare gli accennati giudizi negativi del passato, afferma: «Quello che più spicca di questa opera ... è la ricchezza di elementi fantastici, manifestati frequentemente con effetti speciali della scenografia».¹⁰

2. Dei molteplici aspetti di questa commedia, interessa qui approfondire quello spazio-temporale, con particolare riferimento al confronto con i cosiddetti canoni aristotelici delle unità di tempo e di luogo.

In un precedente convegno sul tema Mito e Teatro, tenutosi ad Ancona nel 2014, ho documentato come sin dalle origini il teatro spagnolo, rispetto alle pretese unità aristoteliche di tempo e di luogo - in realtà semplici constatazioni di fatto dello Stagirita, assurte al ruolo di precettive soltanto nel Rinascimento - abbia avuto un atteggiamento flessibile, ritenendo che esse, essendo state introdotte come elemento di verisimiglianza, non dovessero essere mantenute ogni qualvolta conseguissero l'effetto contrario, di togliere cioè plausibilità all'azione scenica. Alla artificiosa precettiva rinascimentale viene quindi sostituita una precettiva naturale, basata sulla libertà della creazione artistica.¹¹

Ai fini della proposta verifica, sembra necessario premettere un rapido cenno alla trama dell'opera.

La prima delle tre *jornadas* in cui si suddivide il testo è ambientata presso il palazzo di Carlomagno a Parigi, da identificare con "la casa della gelosia" cui rimanda il titolo della commedia. Qui infatti, oltre ai dissapori che periodicamente dividono i cugini Orlando e Rinaldo, l'arrivo di Angelica la bella porta ulteriore e più grave scompiglio: ella infatti promette di concedere se stessa in sposa insieme all'immenso regno che erediterà, a chi dei paladini riuscisse a vincere il suo fratello giovinetto Argalia, che attende gli sfidati nelle selve di Ardenia (citate nella seconda parte del titolo), armato però, a loro insaputa, di una lancia magica che lo rende invincibile. I due cugini Rinaldo e Orlando, invaghiti di lei, accettano la

⁸ A. GONZÁLEZ, op. cit., ibidem

⁹ Cit. in E. SOLA *La casa de los celos Y selvas de Ardenia, de Cervantes*, 2004, Archivo de la Frontera, © CEDCS - www.archivodelafrontera.com – I.S.B.N. 978-84-690-5859-6

¹⁰ I. ARELLANO, *Historia del teatro Español del siglo XVII*, Catedra, Madrid, 2003, p.50 (la traduzione è mia)

¹¹ G. ROMAGNOLI *Il teatro spagnolo fra tragedia e commedia dal Cinquecento al Novecento e la precettistica drammatica greco-latina*, in *Mito e teatro, vol III - Ricognizione sulle "Unità Aristoteliche"*, pp. 102-103, 111 e relativa bibliografia.

sfida, e quando Angelica lascia la corte di Carlomagno per raggiungere il fratello, ognuno dei due vuole seguirla, mentre l'altro, per gelosia, invano glie lo vieta.

La seconda parte della commedia si svolge nella selva incanta, dove convergeranno altri personaggi in cerca di avventure e desiderosi di sfidare i Paladini, come il cavaliere spagnolo Bernardo del Carpio e la bella guerriera Marfisa. La selva è scenario di magie varie opera di Merlino: in essa si incontrano «paesaggi allegorici e fantastici, come la grotta della gelosia, enorme bocca di serpente che vomita fuoco, dove si aggirano altre figure allegoriche: Disperazione, Sospetto, Timore ...», e ancora Gelosia¹² Bernardo del Carpio, persuaso dall'apparizione di Castiglia che lo richiama alla sua responsabilità di soccorrere la patria contro il pericolo dei mori, attraverso una via che passa per il centro della terra rientra con lei in Spagna, mentre Marfisa, rimasta sola, decide di lasciare la selva per cercare nuove avventure altrove. Angelica, dopo che il moro spagnolo Ferraguto ha ucciso il fratello, è rappresentata sempre in fuga, inseguita dai due focosi pretendenti, in vicende che si intrecciano con quelle amorose dei pastori.

Nella terza e ultima *jornada* si torna alla corte dell'imperatore, dove Carlomagno risolve il dissidio tra Orlando e Rinaldo promettendo di dare in sposa Angelica, frattanto affidata alla custodia del Duca di Baviera, a chi dei due cugini si farà più onore lottando contro i mori che muovono minacciosi sia dalla Spagna che dall'Africa alla conquista della Francia, mentre un Angelo, che impersona il Genio di Parigi, annuncia, dopo un'imminente sconfitta (a Roncisvalle), il definitivo trionfo cristiano.

3. Da quanto sopra illustrato, risulta evidente l'inosservanza delle unità di tempo e di luogo, quanto meno nella restrittiva accezione rinascimentale.

Per quanto, infatti, riguarda l'unità di tempo, la divisione del testo, anziché in atti, in *jornadas* - peraltro già iniziata con il testo teatrale archetipico del teatro moderno spagnolo *La Celestina* e qui in numero di tre conformemente a quanto teorizzato da Lope de Vega nella sua *Arte nuevo de hacer comedia en este tiempo* - contraddice radicalmente la prescrizione che l'azione debba corrispondere a «quanto può tenersi nei limiti di un giro di sole, o lo sorpassi di poco» (Arist., *Poetica*), condizione irrealistica da realizzare anche per la distanza tra Parigi e le Ardenne nella cui selva incantata si svolge gran parte dei fatti narrati. Inoltre, è proprio questo scenario, in cui incantesimi e personaggi mitologici quali Venere e Cupido giocano un ruolo determinante, a chiamare in causa le dimensioni del mito e della magia, entrambe per loro natura atemporali e insuscettibili di misurazione o di limitazioni.

Per contro, va tenuto presente che l'umanista cinquecentesco spagnolo Francisco Cascales, pur ribadendo che lo svolgimento dei fatti messi in scena debba realizzarsi in tempi brevi, dà alla regola dell'unità di tempo - peraltro ovunque e sin dall'antichità ben scarsamente osservata - un'interpretazione estensiva, concedendo fino a dieci giorni per un ragionevole svolgimento dell'azione.¹³ In tale ottica, si potrebbe ritenere che l'azione della commedia in esame rientri in quel limitato volgere di giorni, che renderebbe sostanzialmente osservata la regola.

¹² I. ARELLANO, op. cit., ibidem

¹³ G. ROMAGNOLI, *Il teatro spagnolo fra tragedia e commedia dal Cinquecento al Novecento e la precettistica drammatica greco-latina*, cit., pp. 102-103

Palesamente e irremissibilmente violata risulta l'altra regola della precettistica "aristotelica". quella dell'unità di luogo. Come già rilevato, infatti, i luoghi dell'azione sono due, del tutto diversi e distanti tra loro: Parigi e le Ardenne, con ciò superando l'artificioso espediente di far narrare in un unico luogo, da uno dei personaggi, i fatti accaduti altrove..

A questo scenari "reali" dell'azione, per la contiguità dei concetti di luogo e di spazio, si aggiunge, attraverso la proposta di messinscena dell'Autore, una molteplicità spaziale che M. Pfizer chiama «scenografia di parole» o «spazio parlato»,¹⁴ uno spazio che J. Canavaggio definisce non reale ma metaforico, nato da azioni fittizie generate dal dialogo.¹⁵

L'Autore, cioè, crea in tal modo uno *spazio mimetico*, diverso dallo *spazio diegetico* che è quello creato dalla descrizione di un osservatore-personaggio, che da una posizione privilegiata dal drammaturgo con un punto di vista particolare, può vedere ciò che rimane nascosto al pubblico.¹⁶

In tale ottica, A. González distingue, nell'ambito dello spazio drammatico, uno *spazio scenico* che è lo spazio del palcoscenico o scenario dove si svolge l'azione, e uno *spazio teatrale* che è quello che include tanto lo spazio della rappresentazione quanto quello occupato dal pubblico.

Lo spazio drammatico, all'inizio della commedia coincidente con il palazzo di Carlomagno, si espande con l'entrata in scena di Angelica e del suo corteo attraverso il patio, che si realizza sotto gli occhi del pubblico con l'accesso di questi personaggi al palcoscenico mediante una rampa, venendo così a coinvolgere l'intero spazio teatrale. Altre espansioni di spazio si hanno con l'ingresso e l'uscita dei personaggi attraverso una botola (*escotillón*) comunicante con il sotterraneo del teatro, o con apparizioni e sparizioni di personaggi, provenienti da un "altrove" non visibile, mediante una macchina girevole (*tramoya*); o anche, con discese e risalite al cielo realizzate mediante altre macchine sceniche come il *pescante*.

Più in generale, quando entra in palcoscenico la maggior parte dei personaggi, si crea un nuovo spazio metaforico, che tuttavia non è limitato a luoghi immaginati contigui allo spazio scenico, né ad altri luoghi del mondo reale evocati da un narratore o dal dialogo (ciò che è riscontrabile anche in testi drammatici di vari tempi e luoghi come, ad esempio, nel contemporaneo teatro shakespeariano). Lo spazio, infatti, ad opera della magia, si estende da una parte, all' «*oculto camino / del centro de la tierra*» (nella realtà, il sotterraneo del teatro) per la quale Castiglia riconduce Bernardo del Carpio in Spagna; dall'altra, rendendo le selve di Adenia un punto di contatto con l'oltremondo, come è evidenziato dall'apparizione dello spirito di Merlino, dalla discesa dal cielo di Venere e dalla stessa illusoria apparizione dei satiri che uccidono una Angelica non reale, ma vano simulacro.

4. La necessità della rottura con le unità aristoteliche è esplicitamente teorizzata da Cervantes in *El rufián dichoso*, unica *Comedia de santos* cervantina, anch'essa pubblicata, insieme a *La casa de los celos*, nel citato volume *Ocho comedias y ocho entremeses nuevos nunca representados* del 1615. Nella seconda giornata della *pièce*, infatti, l'Autore inserisce il *Diálogo entre la Comedia y la Curiosidad*, nel quale la Commedia chiede alla sua

¹⁴ M. PFIZER, *The Theory and Analysis of Drama*, Cambridge University Press, Cambridge, 1988

¹⁵ J. CANAVAGGIO, *Le decor sylvestre de La casa de los celos: mise en scène et symboles*, in *Melanges offerts à Charles Voncent Aubran*, t. I ed, H. Vidal Sephiha, Paris, 1975

¹⁶ A. GONZÁLEZ, op. cit, pp. 968-971.

simbolica interlocutrice perché sia stata abbandonata la precettistica drammatica seguita per tanti secoli. A questa domanda la Curiosità, pur riconoscendo che quei precetti sono stati alla base dell'ammirevole produzione drammatica antica, risponde motivando la necessità della rottura con essi in nome delle esigenze sia dei tempi, che «*mudan las cosas y perfeccionan las artes*», sia dell' «*uso, que no se sujeta al arte*» (intendendosi per “*arte*” l'arte drammatica antica, cui si contrappone l'*arte nuevo* teorizzata da Lope de Vega).

Coerentemente con tale più moderna impostazione, l'inosservanza delle unità di tempo e di spazio è in questa commedia massimizzata: infatti la vicenda del protagonista Cristóbal de Lugo si svolge lungo un arco di tempo della durata di molti anni, e in due luoghi assai distanti tra loro: nella prima *jornada* la Spagna, dove egli conduce una vita dissoluta, e, dopo la conversione, il Messico, dove si vota alla penitenza facendosi frate e morendo piamente in concetto di santità presso il popolo per i miracoli operati..

Conclusioni

Dal confronto di *La casa de los celos*, appartenente al periodo postlopiano di Cervantes, con la tragedia *La Numancia*,¹⁷ suo capolavoro del periodo prelopiano, e dai concetti esplicitamente ribaditi a conferma nella commedia *El rufián dichoso*, risulta chiaramente il costante attenersi dell'Autore a una dilatazione dei tempi ed a una molteplicità dei luoghi che, volutamente, contraddice i cosiddetti canoni aristotelici dell'unità di tempo e di luogo, in nome di quella precettiva naturale basata sulla libertà della creazione artistica; carattere che contraddistingue, fin dalle origini, il teatro spagnolo moderno e che, in entrambe queste opere esemplari cervantine, è usata come strumento di innovazione e modello anche nei confronti della drammaturgia nazionale.

Palermo, marzo 2017

¹⁷ Vedasi in proposito G. ROMAGNOLI, *La Numancia di Cervantes*, e-book, Academia, 2016

LA CASA DELLA GELOSIA E SELVE DI ARDENIA

Miguel de Cervantes

Personaggi:

- **RINALDO**
- **MALGESI'**
- **ORLANDO**
- **GALALÓN**
- **IMPERATORE Carlomagno**
- **Un PAGGIO**
- **ANGELICA**
- **BERNARDO del Carpio**
- **Una SIGNORA**
- **Uno SCUDIERO**
- **ARGALIA**
- **SPIRITO di Merlino**
- **MARFISA**
- **LAUSO, pastore**
- **CORINTO, pastore**
- **RUSTICO, pastore**
- **CLORI, pastorella**
- **IL TIMORE**
- **IL SOSPETTO**
- **LA CURIOSITA'**
- **LA DISPERAZIONE**
- **La GELOSIA**
- **La Dea VENERE**
- **CUPIDO**
- **LA CATTIVA FAMA**
- **LA BUONA FAMA**
- **FERRAGUTO**
- **CASTIGLIA**

PRIMA GIORNATA

Escono RINALDO e MALGESI'

RINALDO: Senza dubbio, la causa di questo è che io sia povero; poiché, vivaddio! queste mani possono in ogni momento fare qualsiasi cosa contro barbari, francesi e pagani. A me, Orlando, a me si deve fare questo? Innalza ai cieli sovrani il gonfalone della Chiesa che hai. O rinnego, o non credo...

MALGESI': Oh, fratello!

RINALDO: Oh,sciagura!

MALGESI': Guarda che queste ragioni suonano male.

RINALDO: Mai la mia intenzione le fa oltrepassare il tetto.

MALGESI': Allora, perché ti disponi a pronunciarle?

RINALDO: Mi adiro per la rabbia e muoio di dispetto!

MALGESI': Mi metti in confusione.

RINALDO: E tu mi metti... Lasciami, che l'ira mi torna in petto!

MALGESI': Per Dio! Devi dirmi subito con chi ce l'hai.

RINALDO: Con il signore di Aglante. Con questo bastardo, malnato,arrogante, fanfarone,bizzoso, vestito più di superbia che di onore.

MALGESI': Non vuoi dirmi, Rinaldo, che ti ha fatto?

RINALDO: Che io sia diventato tanto disprezzabile che anche un meticcio osi azzardarsi a tanto? Dunque, giuro in fede che, per quanto Roma lo sostenga, lo ammazzo, lo cucino e me lo mangio! Stava su un balcone del palazzo e con lui, al suo fianco, c'era Galalón: io entravo dal cortile, molto lontano, da solo, accompagnato da me stesso: i due guardarono il mio abito sgualcito e il mio cappello non ornato di perle; presero a ridere, e sono convinto che risero vedendo il mio povero vestire. Salii, come volando, la scala pieno di rabbia e privo di timore; non li trovai dove li avevo visti, e avrei voluto sfogare la mia furia e il mio impeto. Entrarono là dentro, e se non fosse stato perché devo rispetto al mio signore, gli avrei tolto l'anima in sua presenza,piccola e debole vittoria per una ingiuria tanto grande. Di quel traditore di Galalón non tengo alcun conto, poiché è codardo e sciocco; di Orlando, sì, e mi disfaccio per l'ira, perché mi conosce,e non mi apprezza. Però presto la sconteranno tutti e due, pagando con la vita l'avermi disprezzato, sebbene lo impedisca...

MALGESI': Non ti accorgi che sei esasperato?

RINALDO: Con queste parole mi fai infuriare maggiormente.

MALGESI': Questo è Orlando, lo vedi qui che sta uscendo,e Galalón è con lui.

RINALDO: Fatti da parte, ché voglio vedere quanto vale questo infame, che dal mondo è ritenuto come un Marte.

Escono ORLANDO E GALALÓN

Ora sì, burlone, che non ti giova rifugiarti alla presenza di Carlo né a te forgiare tradimenti e menzogne per tornare a placare le mie ire!

GALALÓN: Me ne vado, perché questo è un insolente e per lui dire è fare è un tutt'uno.

Se ne va

RINALDO: Ben avete, prima, riso di me tutti e due, in fede!

ORLANDO: Segno che è pazzo.

RINALDO: Dov'è quel codardo?

MALGESI': Se ne è già andato.

RINALDO: Ebbe paura di restare ucciso se solo un soffio esce dalla mia bocca.

ORLANDO: La sua arroganza mi fa ridere! Con chi ce l'hai, Rinaldo?

RINALDO: Io? Con te.

ORLANDO: Con me? Dunque, perché?

RINALDO: Lo sai già.

ORLANDO: So soltanto che ti sono sempre stato amico perché hai le chiavi della mia volontà.

RINALDO: Le tue risa ne sono state un buon testimone: non c'è motivo perché te ne vanti senza ragione. Dimmi: può forse la povertà togliere quel che ci dà la natura? Se io portassi le mie mani ornate con anelli d'oro e portassi la mia persona vestita con pompa come di reale decoro, in che modo con ciò potrei vincere il forte moro che ci aspetta, o il gagliardo spagnolo che ci attende? No; ché vesti costose non danno forza alle braccia e valore ai petti. La mia persona disadorna, e questa spada e questo indomabile petto che conosci si faranno largo in qualsiasi varco, come affilate falci tra il grano maturo. La mia furia nota e temuta sta parlando a tutto l'orbe dicendo chi sono: e così, la tua derisione si burla di me contro ogni ragionevolezza. E, perché tu veda che mi fido sulla ragione metti mano alla spada, e fanne prova: vedrai che in nulla ti sono secondo, né provartelo è per te cosa nuova.

Cosa hai da ridere di nuovo, porco mondo?

ORLANDO: Quale indiatolato furore ti porta, cugino. a rompere la nostra pace, e quale risata svia tanto il tuo giudizio?

MALGESI': Dice che vi prendeste gioco di lui quando entrava dal cortile del palazzo, vedendo il suo poco fasto e la sua solitudine ed il suo abito vecchio e sgualcito. Lo pensò, e considerando la sua povertà e credendola derisa, in un momento salì la scala, e se vi avesse trovato, il vostro riso si sarebbe mutato in pianto.

ORLANDO: Avrebbe fatto male, perché, vi giuro per Dio che un tale pensiero non mi passò per la testa e di questo può essere certo e sicuro, poiché lo affermo, e per di più lo giuro. Il pilastro della Chiesa, il forte muro, il difensore della Francia e il respiro degli eroici petti, chi oserebbe deriderlo se appena gli importasse la vita? Questa discolpa basta, o amato cugino! per placare la vostra furia mai vista; ché non è costume del mio petto onoratofare a nessuno una simile ingiuria. E per di più a voi, che da solo avete guadagnato più oro di quanto ne avrà ed ha la Liguria, se è vero che l'onore vale più dell'oro che il moro mal vestito trova in Tibar. Datemi questa mano, cugino! poiché in uno solo sei due che immagino senza uguali, sento che non avrà alcun valore chi giunga alle soglie della sua porta.

Torna GALALÓN con l'IMPERATORE Carlomagno

IMPERATORE: Dunque, così comincio a parlare l'importuno, e nel modo rivelò indizi tali che presto dalla parola eccessiva la collera sarebbe passata alla spada?

GALALÓN: Non riappacificarli, perché è prudenza, e in materia di politica è consigliabile tenere divisi questi due che sono ministri della tua vita e della tua morte; poiché, avendo competenza su due grandi e due consiglieri, in tal modo l'uno e l'altro temono il loro avversario, ed è forza che entrambi praticino estreme virtù per timore delle sicure dicerie che l'uno potrà riferirti sull'altro; e non disprezzare i miei argomenti se no vuoi che ti costi caro.

IMPEATORE: Non stanno in quell'atteggiamento che dicevi. Di: non è quello Orlando, e questo Rinaldo? Stanno in pace, e si tengono per mano.

GALALÓN: Signori, non avete visto Carlomagno?

ORLANDO: O grande imperatore!

IMPERATORE: O amati cugini! Avete forse avuto qualche contrasto?

ORLANDO: Noi due ci accordiamo senza bisogno di padrini quando abbiamo deviato dall'amicizia. Confesso che molte volte litighiamo, ma mai veramente

GALALÓN: A parlar chiaro e senza collera, Rinaldo, non avrei fatto venire qui il nostro imperatore; che portai qui ritenendo certo che foste già entrambi in gran battaglia.

MALGESI': Ti saresti rallegrato se uno fosse morto e anche entrambi; poiché è questo l'intento che celi in te.

IMPERATORE: Il tuo timore è risultato del tutto infondato. Me ne rallegro poiché la corazza e le spade di questi due eroi richiedono occasioni più onorevoli. Orlando, Rinaldo, non portate rancore a Galalón, che in fede è nostro amico.

MALGESI': Così io lo vedessi ridotto in cenere o nel modo che nella mia mente mi figuro! Questo è il soffio che attizza la fiamma e la fa divampare, per il quale il nostro buon re è sempre nemico del nostro buon lignaggio. Ma quanto trafelato arriva questo paggio!

Esce un PAGGIO

PAGGIO: Signore, se vuoi vedere un evento come mai nella vita se ne è visto uno simile, mettiti davanti a questo corridoio, poiché ti assicuro che è un evento bello ed elegante.

RINALDO: Esagera, il paggio!

PAGGIO: Lo giuro per la vita di mio padre. Una dea del cielo è preceduta da due selvaggi che la servono da scudieri e da paggi; una che deve essere la sua bisavola viene dietro issata su una mula. Dico che è cosa da ammirare. Ma stupisci al suo apparire: vedi se non viene con bel portamento.

MALGESI': Se una così grande novità in arrivo imponesse anche cautela?

IMPERATORE: Poco ti costa saperlo, se metti mano al tuo libro.

MALGESI' Ce l'ho qui, ed è facile saperlo.

MALGESI' si apparta a un lato del teatro, tira fuori un libretto, si mette a leggerlo, e subito esce una figura di demonio dal sotterraneo del teatro e si mette a lato di MALGESI'; e devono aver cominciato a entrare dal patio ANGELICA la bella sopra un palafreno, velata e vestita il più riccamente possibile; tirano le redini due selvaggi, vestiti di edera o di canapa tinta di verde; dietro viene una SIGNORA sopra una mula con gualdrappa. Porta davanti a sé un bel cofanetto e una cagnolina da grembo; giungendo nel patio, i selvaggi la fanno scendere. e va dove sta l'IMPERATORE, il quale, appena la vede, dice

IMPERATORE: Dico che ha un contegno maestoso e che maestoso e raro è l'aspetto e che se al valore unisce la bellezza passa dall'umano al divino.

MAGESI': Questa sarebbe fortuna? E' disgrazia.

IMPERATORE: Che dici, Magesi'?

MALGESI': Non definisco se non giustamente quello che è.

IMPERATORE: Allora guarda più attentamente.

MALGESI': Obbedisco subito al tuo ordine.

IMPERATORE Uscite sulla scala a riceverla e portate la dama alla mia presenza.

RINALDO Certo è che questa è una straordinaria meraviglia.

MALGESI' Certo è che la mia scienza qui non sbaglia.

IMPERATORE Che vuoi dire, Malgesì?

MALGESI? La ascolterai con piacere, ma non crederle; poiché questa dama che vedi ... non so ancora il resto; ascoltala, che presto lo saprò.

Esce nel teatro ANGELICA con i selvaggi e la SIGNORA, accompagnata da RINALDO, ORLANDO e GALALÓN; ANGELICA viene velata

ANGELICA: Prosperi nell'alto cielo, potente signore, il tuo reale stato, e sia a te in terra prolungata da un secolo all'altro una fortuna tanto rara che la renda sicura dal mutare dei tempi. Posto che la tua lungimiranza mi rende sicura di un cortese assenso, non senza licenza oserò riferirti, o gran signore, un'ambasciata che aumenterà la fama che ti chiama a tanta gioia e a tanto onore.

IMPERATORE: Dite quello che vi piacerà.

ANGELICA: Hai confermato che la mia impressione è giusta. Presta attento ascolto a ciò che dirò, sacro imperatore, e lo prestino coloro ai quali la gorgiera segnò i virili colli. Sono l'unica erede del grande re Galafrón, del cui vasto impero la riva di questo mare nonché quasi la metà dell'emisfero delimita i confini; che vive in altri mari e sotto altro cielo. La sua grandezza è pari al suo sapere, mediante il quale ebbi notizia che la mia sorte sarebbe sfavorevole se, così come la condizione regale impone, mi concedessi in sposa a un uomo che mi fosse pari per sangue e per grandezza. Trovò come pronostico certo e sicuro che colui che vincesse in singolare scontro un mio piccolo fratello che vedeste con onorata, benché precoce, cotta, costui certamente sarebbe il bene del suo regno e la mia fortuna. Sono venuta con lui attraverso paesi diversi, dove ho avuto avventure talora prospere, talaltra avverse, e alla fine sono giunta a questo regno di Francia, dove ritengo certo il mio vantaggio. Mio fratello è rimasto nelle ombrose selve di Ardenia, aspettando lì chi, desiderando una ricca preda, o questa bellezza

Si toglie il velo

cimenti il suo forte braccio; e quello che ho da dire è ciò che deve fare. Chi fosse abbattuto dal colpo della lancia, deve essere fatto prigioniero, perché gli è vietato porre mano alla spada; e questo è espresso ordine del re, o per meglio dire, accordo e patto. E se invece verrà messo a terra mio fratello, chi lo vincesse sarà sollevato al mio cielo o che sia nobile, o quello che sia, e non in altro modo.

MALGESI': Come lo imbonisce bene, la maga!

ANGELICA: Orsù, dunque, cavalieri, chi ha voglia di regno e di bellezza, appresti le armi, ché a poco prezzo si vende la bellezza che vedete, venite volando

ORLANDO: Per Dio, come incanta!

RINALDO: Lasciati ammirarei, viva il Cielo!

ANGELICA: Ti ho detto le mie intenzioni; ora conviene che torni indietro subito.

IMPERATORE: Trattenetevi un momento se il mio comando o preghiera può qualcosa con voi, perché siate servita secondo la vostra riconosciuta grandezza

ANGELICA: Mi chiedi l'impossibile: dammi licenza e rimani in pace.

IMPERATORE: Poiché vedo che ti regoli a tuo piacere torna indietro, infine, e accogli il desiderio di servirti.

MALGESI': L'inganno stesso vive in questa falsa!

Se ne va ANGELICA con la sua compagnia

RINALDO: Perché le vai dietro, Orlando?

ORLANDO: Le tue domande sono scusate.

RINALDO: Solo io devo andare con lei.

ORLANDO: Quanto sei impertinente e superbo!

RINALDO: Fermati, non seguirla!

ORLANDO: Rinaldo, stai buono, non mi inseguire.

MALGESI': Trattienili, non lasciarli andare; fai catturare, signore, quella maga.

RINALDO: Appena ti allontanerai da qui, ti darò il giusto compenso per le tue intenzioni.

IMPERATORE: Che svergognatezza è questa?

MALGESI': Ordina di arrestare quella disonesta, che, a quel che vedo, sarà con certezza la rovina della Francia.

ORLANDO: Farò quanto desidero tuo malgrado, e anche contro tutto il mondo.

RINALDO: Vai, dunque, e guardati.

IMPERATORE: Finisci di spiegarti, Malgesì.

MALGESI': Questa che hai visto è figlia di Galafrón, come ha detto; ma la sua intenzione, che il cielo la punisca, è diversa dal falso racconto, perché suo padre ordina di mettere in catene i tuoi Dodici Pari; e, se li cattura, pensa di venire nel tuo regno e conquistarlo; e questa offesa la realizza inviando suo figlio e munendolo di una bella lancia con la quale ottiene la vittoria su tutti. La lancia è incantata ed ha una tale virtù che chi tocca, lo atterra, ed è dorata: per questo quella infame e pazza chiede che non ricorrano alla spada quelli che con valore si arrischino all'impresa. Come richiamo mette quella incomparabile bellezza, che dispone il cuore anche della più codarda creatura a tentare l'impresa, in cui, anche se perda, mai si pente. I tuoi Dodici Pari saranno fatti prigionieri se non li ostacoli, mio signore, e così pure molte altre migliaia dei tuoi che hanno forza e valore per cose più grandi.

IMPERATORE: Le cose che mi hai detto sono ben spaventose; ma non so porvi rimedio, ed è perché non le credo. Resta tuo compito come le hai create, impedirle.

MALGESI': Farò quanto può la mia abilità e scienza.

GALALÓN: A dire il vero, i tuoi consiglieri non sono molto attendibili.

Se ne vanno l'IMPERATORE e GALALÓN

MALGESI: Mio fratello va infuriato con Orlando: voglio impedire il suo danno. Sono entrato nel labirinto da cui appena uscirò ... O cieco inganno... o forza potente della donna che, ancor più che falsa, è bella!

Se ne va MALGESÍ, e esce BERNARDO del Carpio, armato, e gli porta la celata un BISCAGLINO, suo scudiero, con stivali e cappello e la sua spada

BERNARDO: Qui, fuori dal sentiero, potrò riposarmi un poco.

BISCAGLINO: Saggio signore, sei pazzo, se non desisti da questa follia. Il biscaglino che porti con te come scudiero, ti avverte di non camminare tanto in fretta. Cerchi terra, lasci terra, tanto grande appare l'impresa poiché, entrando in terra straniera per Dio, ti allontani dalla tua. In Spagna ben hai da fare; hai i mori alle frontiere, tamburi, trombe, bandiere sono là: già puoi vederle.

BERNARDO: Non ti ho già detto quale intenzione mi ha portato in questa terra?

BISCAGLINO: Il curioso molto audace mai ha il bene di pensare. Ben potrai, ben potrai abbandonare una così cattiva impresa: rivolgiti a quelle della guerra e alla Spagna.

BERNARDO: Già ti capisco, Blas.

BISCAGLINO: E' bene che tu sappia che io do buoni consigli; ché, per Juan Guaicoa, sono Biscaglino: asino, no. Signore, guarda, se vuoi vedere, la potenza del francese;

questa non è la via giusta: puoi tornare indietro.

BERNARDO: Dicono che queste selve sono il luogo dove si incontrano continuamente, per qualsiasi viottolo o sentiero, mirabili casi, e a metà o alla fine o al principio, o non so dove, dentro alcune boscaglie è nascosto il gran cippo di Merlino, quel grande incantatore il cui padre fu il demonio.

BISCAGLINO: E' stato testimoniato e lo giurano, signore.

BERNARDO: Devo cercarlo e trovarlo, anche se dovessi girare mille volte per questi boschi.

BISCAGLINO: Il tempo passa; dormi, o torna a camminare.

BERNARDO: Torna sui tuoi passi, e vedi se arriva Ferraguto, che è rimasto indietro, e digli dove sono.

BISCAGLINO: Scudiero sempre bistrattato.

BERNARDO: Dura e detestabile guerra, solo per questo sei buona: che trasformi l'arena in piuma e la terra in comoda alcova. Tu offri, dovunque ti trovi, larghi e comodi letti, se non ci sono stretti passaggi attraverso i quali muovere i passi. Sei un sicuro veleno che, tra ansie e preoccupazioni offri sempre agli occhi un dolce, benché scomodo sonno. Sei della sua qualità, secondo quanto insegna l'esperienza, madre della diligenza, matrigna dell'ozio. Venite qua voi, cimiero, bello e vistoso oggetto, e, poiché siete fatto per la testa, servite da testiera e capezzale, poiché già il sonno sfacciatamente va invadendo i miei sensi. Bene si dice che gli addormentati sono immagine della morte!

Cade addormentato BERNARDO presso il cippo di Merlino, che deve essere di un marmo venato, che si possa aprire e chiudere, e a questo punto appare in cima alla montagna il ragazzo ARGALÍA, fratello di ANGELICA la bella, armato e con una lancia dorata

ARGALÍA: Molta terra si apre alla vista dalla cima di questa montagna: da questa parte c'è la campagna, da quest'altra la copre il bosco; là biancheggia la strada, e va dritta fino a Parigi. Se mia sorella avesse compiuto il gran fatto che desidera! Ma, se per caso la vista non mi inganna, è lei,

senza dubbio, quella che cambia strada, e indirizza il passo verso qui. Manda i palafreni per la strada reale. Quello che fa, è giusto: riceverla è cortesia.

Se ne va ARGALÍA e esce ANGELICA con i selvaggi e la SIGNORA

ANGELICA: E' certamente questo il sentiero, o non ne riconosco bene i segni, e la nostra tenda sta senza dubbio nel cerchio di queste rocce.

SIGNORA: Quando vedremo, padrona, la fine del nostro cammino? Quando finalmente usciremo da queste follie? Quando mi vedrò, aimè, seduta con il mio cuscino su una panca e riposata, come una volta mi vedevo? Quando smetterò di andare, da che il sole sorga o tramonti, da questo monte a quel monte, da un luogo a un altro luogo? Quando vedrò i bianchi cosmetici dei miei flaconi, le creme, gli oli, le uve passe conservate? Quando mi concederò un buon momento in riposo e senza ansia? Che porto questa faccia diventata come una suola di scarpa. Il crudele clima di Francia mi riduce in questo modo.

ANGELICA: Smettila, che ben si farà tutto.

SIGNORA: Non ti riconosco il vantaggio: poiché stando al valore di quei paladini che ho visto, non posso sperare in un buon esito del tuo cammino e dei tuoi intenti.

ANGELICA: Non indovini la verità: taci, che arriva mio fratello.

Esce ARGALÍA

ARGALÍA: O ricco forziere, dove la beltà tiene i suoi tesori! Come arrivi, e in che modo sei riuscita nel tuo intento?

ANGELICA: Il caso si conformò al mio pensiero quasi completamente. Andiamo alla tenda che là, comoda e seduta, ti racconterò il principio e la conclusione della mia ambasciata.

ARGALÍA: Dici bene, sorella; vieni, che è molto vicina a qui.

SIGNORA: La tristezza con cui vado, so che non va molto bene; che in verità mi stringe un grande dolore di madre. Tutto questo è indifferenza nell'andare in bocca al lupo.

Se ne vanno tutti, tranne BERNARDO che ancora dorme; suoni una musica di flauti tristi; si sveglia BERNARDO, si apre il sipario, appare una figura di morto, che dice

SPIRITO: Valoroso spagnolo, il cui alto intento ti fa allontanare dalla tua patria e dagli amici, volgi il pensiero al tuo amato padre che è rinchiuso in un'ampia e oscura prigione. E' assai più ragionevole che ti dedichi a tale impresa, che non a cercare un'inutile guerra in luoghi tanto remoti e insoliti dove le fortune sono disgrazie. Tempo verrà che, al confine dei monti Pirenei, farai abbassare al valoroso francese la fronte fiera e generosa e godrai di onorevolissimi trofei. Segui la corrente del tuo destino, che uguaglia il valore dei tuoi desideri; vedrai come la tua fortuna salirà fin sulla faccia convessa della luna. Per mezzo tuo la tua patria si vedrà in pace, libera da giogo o signoria straniera; tu sarai acqua al divampante fuoco che arde nel petto che, da casto, è freddo. Lascia queste selve, dove cammini cieco, portato da uno strano vaneggiamento. Torna, torna, Bernardo, dove ti chiama un'immortale rinomanza e chiara fama. Sono lo spirito incantato di Merlino, che qui giaccio in questa selva oscura, custodito dal cielo per il bene e il male, sebbene si congiuri sempre a mio danno; e non sarò portato da questo luogo alla nera regione dell'eterno pianto, finché molte bandiere cristiane. attraversino queste fiere selve. Mi restano da raccontarti mille cose che ti dirò un'altra volta, perché ora è

importante che ti nasconda dietro questi rami, per dove la tua strada sarà breve e corta. Metterai in pace quei due, ciascuno dei quali è un Marte, o mostrerai che la tua spada taglia. Fai quello che dico senza replicare, e capisci che ti sono e ti sarò sempre amico.

Si chiude il sipario, entra in esso BERNARDO senza dire una parola, e subito esce RINALDO

RINALDO: Invano muovo i miei passi, poiché tra questi tanti fiori non c'è alcun segno dei piedi che prendo per guida e stella polare. Ché se qui avesse posto piede, è chiaro che questo suolo sarebbe un traslato del cielo, dipinto da varie luci. Quale fiore toccherà il bel piede, a me tanto dolce e caro, senza mutarsi subito o in un sole, o in una chiara stella? Sono lontano dal sentiero che porta a dove sta il mio cielo, perché questo suolo non emana chiara luce, né odore divino. Ma non avrò esitazione nel cercare questo bel sole, perché devono guidarmi a vederlo ora la sua luce, ora la sua bellezza.

Però, cos'è questo sonno che così mi assilla e mi stringe? Oh libera forza, soggetta a forze di un padrone tanto vile! Qui mi devo fermare, ai piedi di questo ripido dirupo, imitando l'immagine di un morto, poiché sto per spirare.

Si ferma RINALDO, mette come cuscino lo scudo, ed entra subito ORLANDO abbracciando il suo

ORLANDO: Tanti giri senza risultato! Dove tramontasti, o sole! dopo che lasciasti la tua luce nella parte migliore del mio petto? Scopriti, bel sole, ché vado cercando la tua luce per la pianura e per le cime dei monti, sconfortato e ansioso. Oh, Angelica, luce divina della mia umana cecità, stella polare la cui luminosità mi avvia ad essere un uomo nuovo! Quando ti vedranno i miei occhi, o quando, se non devo vederti, verrà la terribile morte a trionfare sulle mie spoglie? Ma, chi è questo fannullone che dorme con tanto abbandono? Non c'è chi non viva in riposo se non il misero Orlando. Cos'è questo? E' Rinaldo che giace qui addormentato. Oh cugino, nato al mondo per essere ceppo dei miei piedi, manette delle mie mani, inferno delle mie glorie, ostacolo delle mie vittorie, per rendere vani i miei trionfi, per essere aloe al mio gusto! Ma io farò in modo che tu non lo sia più: senza che né il mondo, né tu veda che passo i confini del giusto, voglio toglierti la vita. Ma, ah, Orlando! Come è possibile questo? Così ti spingi tanto presto a essere traditore e omicida? Che mi dici, cattivo pensiero? Mi dici che è mio rivale, e che tutto il sollievo al mio tormento consiste nel suo male? Così dici; ma io so, infine, che chi è un buon innamorato ha un petto onorato più che di traditore e di vile. Io fui Orlando senza amore, e sarò Orlando anche con esso, in ogni tempo fedele poiché in tutto cerco l'onore. Dormi, dunque, saporitamente, cugino, che vicino a te sia il mio scudo; ché, sebbene amore poté vincermi, non mi vince il tradimento. Voglio prendere il tuo perché tu capisca, se ti svegli, che le amicizie che sono sincere nulla può turbarle.

Si getta ORLANDO vicino a RINALDO e mette per suo cuscino lo scudo di RINALDO, e poi sveglia RINALDO

RINALDO: Angelica! Oh, cosa strana! Non è Orlando quello che vedo e quello che cerca di conquistare il bene che desidero? E' lui; però, perché ha messo il suo scudo vicino a me? È stata certamente, o cugino, la tua cortese bontà a disporre questo. Ben avresti potuto uccidermi, poiché mi trovasti addormentato, per togliere di mezzo quell'ostacolo che devi vedere nella mia vita; e però la tua cortesia poté nel tuo petto più dell'amore, per l'abitudine che hai fatto a compiere atti di nobiltà.

Ma, se fosse stato per disprezzo l'avermi lasciato vivo? No, essendo cosa risaputa che io sono uomo di valore; e tu stesso lo hai dimostrato una e cento altre volte. Non indovino quale pensiero io abbia come più certo: se mi lascia vivo per arroganza o se fu per amicizia; ché talvolta l'amicizia vive nel geloso amante. Oh, se questo mi lasciasse solo nella mia pretesa, vivaddio! lo adorerei con l'anima e col cuore. Ma se no, non immaginare, cugino, che per la tua bontà, il mio volere cesserà di seguire i suoi dolci fini. E di questa mia intenzione non devi incolparmi, perché l'amore e il regnare mai ammettono compagnia. Con sicurezza potesti gettarti a dormire al mio fianco, poiché non si può ferire un uomo che è addormentato: e così mi togliesti l'occasione che il tuo sonno mi offriva, di usarti la cortesia che tu usasti con me. Però, sveglio, vedremo dove si inclina la tua intenzione: e se va dove vado io, porrò rimedio ai suoi estremi. La parentela resterà fuori, la cortesia da una parte, anche se lo stesso Marte scendesse dalla sua sfera per impedirlo. Ah, Orlando, Orlando, svegliati, ché è una grande distrazione quella che hai, e tanto più se, per caso, vieni dove il mio sospetto pensa. Prendi il tuo scudo, e ridammi il mio. Svegliati, ora!

Come sognando

ORLANDO: Ahi, Angelica, signora della mia vita e della mia volontà! Dove si nasconde il tuo volto che tanto racchiude il mio bene?

RINALDO: La nostra guerra è dichiarata, e la nostra pace è finita. Orlando, finiscila, alzati: districhiamo gli scudi!

Nel sonno

ORLANDO: Con che dolci, ciechi nodi mi hai stretto la gola; voglio dire la volontà e l'anima che ti consegnai!

RINALDO: Se non ti svegli, in fede, ti svegli questa spada, e anche ti uccida, poiché mi uccidi quando dormi e quando vegli! Queste intenzioni crudeli nascono da ingrato viscere. Sto per cessare di essere chi sono. Accorrete subito, rispetto, che il mio procedere razionalmente è defunto! Ansie che mi consumate, sospetti che mi spossate, diffidenze che mi finite, gelosia che mi pervertite!

ORLANDO si sveglia

ORLANDO: Rinaldo, che vuoi fare?

RINALDO: Distruggermi, o distruggerti!

ORLANDO: Vuoi darmi la morte, cugino?

RINALDO: La tua vita sta nel mio amore.

ORLANDO: Come, nel mio amore?

RINALDO: Te lo dirò: non più di dirmi nell'amore se vieni a perseguitarmi nella ricerca del mio cielo; se sei venuto a cercare Angelica. Non mi capisci?

ORLANDO: Cosa pretendi di sapere ... ?

RINALDO: Finirti, o finire!

ORLANDO: Tanto ti infastidisce vivere, che cammini seguendo la tua morte?

RINALDO: Falso profeta, indovina il male che così ti minaccia.

ORLANDO: Con te le cortesie furono sempre di troppo.

RINALDO: Dammi il mio scudo, e vedrai come sempre vaneggi. Se non te ne torni a Parigi vedrai anche congiunti in uno stesso momento la tua colpa e il castigo.

ORLANDO: La fai facile! Né devo tornare a Parigi, né devo lasciare Angelica. Guarda cosa vuoi.

RINALDO: Troncare il tuo insolente procedere. Ti distruggerò tra le mie braccia, sebbene tu sia incantato!

ORLANDO: Sei un villano riconosciuto, e vuoi lottare a braccia!

RINALDO: Menti! E vieni con la spada, che, sebbene tu sia di diamante, vedrai, infame arrogante, accertata la mia verità!

Vanno per ferirsi con le spade: escono dal sotterraneo del teatro fiamme di fuoco che non li lasciano avvicinarsi

ORLANDO: So bene che va per di qui, timoroso della tua morte, ma non deve poterti aiutare.

Il tuo mago Malgesì; ché passerà con la barca di Acheronte per punirti.

RINALDO Io per raggiungerti metterò un monte sopra un altro monte; mi getterò nel fuoco, come vedi che faccio qui.

ORLANDO Non ti lascia appagare, tuo fratello

RINALDO: Dopo averlo rinnegato!

Dice lo SPIRITO di Merlino

SPIRITO: Forte Bernardo, esci fuori, e metti la pace tra i due.

Esce BERNARDO

BERNARDO: Cavaliere, non sia mai! Forti guerrieri, via di qua!

RINALDO: Sei piovuto qui dal cielo? Che vuoi, o cosa ci ordini?

BERNARDO: Le mie richieste sono tanto giuste, che devo essere obbedito. E sono che abbandoniate l'incerta lite in una circostanza tanto evitabile.

RINALDO: Tu hai fatto un intervento molto buono e la domanda è garbata. Sei spagnolo, per caso?

BERNARDO: Per caso, sono spagnolo.

RINALDO: Guardati, perché soltanto il sole deve vedere la nostra disgrazia; ché non vogliamo testimoni alla nostra lite, se non il sole.

BERNARDO: Non devo andare via di qui senza che vi diate la mano da buoni amici.

ORLANDO: Sei molesto!

BERNARDO: Più molesti siete voi due, se lo capite.

RINALDO: Spagnolo, perché non te ne vai?

BERNARDO: Per cortesia o perché pregati, la vostra controversia, per ora, non deve andare avanti.

ORLANDO: Io sono il signore di Aglante.

RINALDO: Io, Rinaldo.

BERNARDO: Sia alla buon'ora; che essere chi siete vi obbliga a cedere alla mia richiesta.

ORLANDO: Questa ragione non la nego.

RINALDO: Questo spagnolo mi avvelena; ché sempre questa nazione fu arrogante e caparbia.

ORLANDO: Signore, poiché a noi non ci va affatto, non impedire la nostra lite: lasciaci portare a compimento il nostro desiderio, che è giusto.

BERNARDO: Anche se questo fosse il mio desiderio, a essere tale è quello di Merlino.

ORLANDO: Oh, corpo di San Dionigi, con lo spagnolo marrano!

BERNARDO: Menti, infame villano!

RINALDO A proposito giunse la smentita. Via, Orlando, basta!

ORLANDO: Smettila, che ardo d'ira! Cos'è questo? Chi mi fa ritirare? Il piede di Orlando indietro? Cos'è questo? Né fuggo, né mi ritiro!

RINALDO: Questo tiro è di Merlino.

BERNARDO: Dunque farò in modo che fuggiate subito.

Se ne va ritirandosi ORLANDO verso dietro, e sale per la montagna come per forza di occulta virtù.

RINALDO: Certamente, la tua fortuna ti ha portato a gentili mani!

BERNARDO: Mani, non ne vedo alcuna; piedi, sì, leggeri e sani, e che è importante che abbiate per fuggire dalla mia presenza.

RINALDO : La tua insolenza è senza pari!

Sale BERNARDO su per la montagna, seguendo ORLANDO, e va dietro a lui RINALDO. Esce MAFISA, armata riccamente; porta per insegna un uccello Fenice e un aquila bianca dipinta sullo scudo, e, vedendo i tre salire la montagna, con le spade snudate e che finiscono di sparire, dice:

MAFISA: Si stanno combattendo, quelli? Se lo fanno, voglio metterli in pace, se fosse possibile. Oh, che montagna terribile! Non mi va di salirci, né potrò andarci a cavallo, anche se tornassi a prenderlo; ma, con tutto ciò, devo sopportare la fatica di salire. Bene resti nel folto il mio cavallo finché sarò tornata; mai manca in questa selva o buona o cattiva sorte.

Sale MAFISA per la montagna, e tornano a uscire al teatro, litigando, ORLANDO, BERNARDO e RINALDO

ORLANDO: Non so come sia che contro te non ho alcun furore, né posso in tale lotta muovere la spada. Cos'è questa stranezza!

BERNARDO: La ragione che mi sostiene rende dubbie le tue forze e il tuo impeto.

RINALDO: Questo è opera di Merlino, poiché non c'è ragione che valga contro il suo incantesimo; che, anche se il suo petto fosse un leone in furia e duro come uno spigolo, se non vi fossero maghi, mai mio cugino volgerebbe indietro il piede.

Esce ANGELICA, piangendo, e con lei il BISCAGLINO, scudiero di BERNARDO

BISCAGLINO: Perdio, ti gettò nel fiume: tieni Granada, bravo Ferraguto!

ANGELICA: Ahi, povero fratello mio!

ORLANDO: Perché questo cielo dà tributo al suolo di lacrime tanto belle, se lo stesso cielo si deve ad esse?

ANGELICA: Uno spagnolo ha ucciso il mio caro fratello; ed è un moro che non ebbe il riguardo dovuto alla sua marzialità e decoro, e lo gettò in un fiume.

ORLANDO: Chi è il moro?

BERNARDO: E' un mio amico.

SECONDA GIORNATA

Esce LAUSO, pastore, da una parte della montagna, con la sua chitarra, e

CORINTO. dall'altra, con un'altra

LAUSO: Ehi, Corinto, Corinto!

CORINTO: Chi mi chiama?

LAUSO: Lauso, il tuo amico. Non vedi?

CORINTO: Qualche albero o qualche ramo ti copre, o stai rintanato là dove, quando Clori ti mostra il volto adirato, sospiri e ti ritiri in luogo solitario. Scendi se vuoi, Lauso, al verde prato dove, fintanto che il corso di Febo declini all'altro lato di questa cima. canteremo Clori lusinghiera, sotto un verde salice o un mirto ombroso che rende lievi i pensieri.

LAUSO: Sì, là sotto; però non per cercare riposo, ma per fare ciò cui l'amicizia mi obbliga, e per far declinare all'ombra il sole ardente; ché fin quando la mia dolce nemica resti salda nella sua durezza, non c'è male che fugga né bene che segua.

I due scendono dalla montagna

CORINTO: Pesante contrappeso, o Lauso, è la povertà per volare al cielo d'amore, anche se hai cento ali di fermezza. Non c'è amore che si arrenda già al piccolo segnale di un ingegno sottile, di un tenero petto, di un raro procedere, di un casto zelo. Amore si è fatto rendita comune, e di esso c'è ovunque libero mercato, dove ciascuno bada al suo profitto.

LAUSO: Oh, Clori, con me serpente feroce per la mia povertà, sebbene mansueta colomba per una vera anima di pietra! Come è possibile, crudele, che non ti stanchi l'ingegno di Rustico, che è di legno, e che il tuo, stimato, riposi in lui?

CORINTO: L'oro più raffinato si muta in rame, e l'ingegno più chiaro in tonta scienza se lo tocca o lo possiede l'uomo povero, e di ciò l'esperienza è buona testimone. Però ascolta, che cantano sul monte ed è una voce cui è bene dare ascolto.

Canta CLORI sulla montagna, ed esce cogliendo fiori

CLORI: *Spargeste l'acqua, fanciulla,
e non diceste "acqua, va!"*

La giustizia vi prenderà.

LAUSO: E' questo il soave e regale accento di colei che mette al bando il mio piacere e anche di colei cui l'amore preclude i suoi piaceri.

CORINTO: Ascoltiamola, dunque.

LAUSO: Già sono in ascolto.

CLORI: *La spargeste all'improvviso,
e fu con tanta noncuranza
che bagnaste con affronto
chi vi serve e vi adora.*

Però, giunta l'ora

*In cui il danno si risaprà,
la giustizia vi prenderà.*

LAUSO: E' bene che la aiutiamo: accorda il tuo strumento con il mio.

CORINTO Va bene, credo; ma, che diremo?

LAUSO: La sua stessa villanella, trasformata come tu saprai fare.

CORINTO: Lo faremo tutti e due.

Canta CORINTO

CORINTO: *Mi catturaste l'anima, fanciulla,*

e la tenete sempre là,

l'Amore mi vendicherà.

I vostri occhi malandrini,

senza essere ostacolati da nulla,

entrarono nei miei sentimenti,

e si fecero malandrini,

mi presero quelli migliori,

e li tenete sempre là,

l'Amore mi vendicherà..

LAUSO: Così, Clori gentile, ti offra il prato bei fiori sia a metà dell'inverno, sia quando la campagna è più riarsa; e sempre possa tu trovarti a coglierli con l'allegro giubilo che ci mostra la voce cui si uniscono i miei lamenti; questa rara beltà, che ci insegna a conoscere il Creatore del cielo, faccia lieta mostra di sé in questo luogo. Trasformerai questo suolo in paradiso e questo calore che, ardente, ci brucia. in dolce aria e donata frescura.

CLORI: Poiché la tua domanda non è impertinente, come di solito lo sono le altre, farò secondo il tuo gusto, che è del tutto diverso dal mio.

CORINTO: Dimmi, Clori gentile, dove sta la saldezza, il bronzo, il marmo, pieno o tronco, che è riuscito così conforme al tuo gusto? Parlo di colui, disarmato e rauco, ottuso di testa e lungo di piedi, corto di zampe e rauco di petto, il cui dio è la pancia piena, e che ha sempre il suo covo e la sua pastomensa dove la crapula ha la sua sede.

CLORI: Con lui, Corinto, ho più guadagno che con te, con Lauso e con Riselo, che vendete discrezione con arroganza. Rustica l'anima, e rustico è il velo che copre l'anima, e Rustico è il nome del pastore che mi considera il suo cielo. Ma, per quanto sia rustico, infine è uomo dalle cui mani piovono argento e oro, nuovo Giove e con miglior fama. Egli è attento a soddisfare i miei desideri, sia che io dia appuntamento al bianco freddo che al riarso, ingannatore moro libico. Ha come giusta legge il mio gusto, e piega umilmente il fiero collo al giogo che gli impone il mio arbitrio. Il ricco oriente non ha un'altra miniera come quella che io scavo dalle sue mani, sia che mi mostri con lui crudele, sia benevola. Restino i pastori cortigiani con la mellifluidità dei loro ragionamenti e detti, che sebbene acuti, sono sempre vani. Il corpo non si sostiene con le intenzioni, né fa le sue molte e necessarie provviste con concetti antiquati. Il rustico, se è ricco, soddisfa anche gli occhi

dell'intelletto, e il più saggio, se è povero, a nulla arriva. Corinto e Lauso diranno che io mento, ma l'esperienza dimostra il contrario, e Rustico lo sa, e io lo sento.

LAUSO: E' gusto comune delle donne, in ciò che è opinabile, sostenere la parte che più mostri essere vario il loro ingegno. Vorrei, Clori, trarti fuori da questo errore: ma già sei radicata nella tua follia, e vano sarebbe ora farti la predica.

CORINTO: Tanto godi, pastorella, la tua bellezza, che lasciami fare un esperimento; forse ti farà tornare in te dalla tua pazzia. Vedrai dal vivo, pastorella, la dabbenaggine di Rustico, il pastore, per il quale ci lasci.

CLORI: Per cosa mi chiedete il permesso?

LAUSO: Mi sembra che giunga alle mie orecchie la voce di Rustico..

CORINTO: E' lui, senza dubbio, che raduna le sue pecore a sostare.

RUSTICO appare dalla montagna

RUSTICO: Guardate se è caduta in quella forra una pecora. pastori, correte subito, e ognuno si adoperi in suo aiuto. Lasciate, dunque, il ferreo giogo, Aguija, Coridón: oh, come corre! Chi toglierà Damón dalla sua calma! E' arrivato; già si è lanciato; già la soccorre e la prende in braccio mezzo morta, e sembra che da entrambi scorra un fiume. Stanotte tu, olà, stai all'erta, che non venga, come fece la notte scorsa, il lupo che lasciò morta la capra. Tu baderai, Cloanto, all'ovile della valle della Enceña, e darai l'ordine che siano tutti qui all'alba. O Campo! Tu farai in modo che si incontrino nel pascolo Corbato con Francenio; ché la sua disobbedienza mi dà fastidio.

CLORI: Guardate se Rustico ha ingegno per comandare ed essere obbedito subito!:

RUSTICO: Tu bada alle arnie, buon Partenio. Si porti tutto il resto delle vacche e delle capre al cippo di Merlino, al monte o sotto il funesto cipresso.

CLORI: Vi sembrano di un povero le parole che dice?

CORINTO: Allora ti devi nascondere qui, in questo cespuglio, e bada di non aprire la bocca, perché è importante per la riuscita del nostro piano, ché vogliamo provare a vedere se la follia è sua o nostra.

CLORI: Io sto zitta e mi nascondo, e il vostro discorso sia, se possibile, breve e leggero; ché, se è pesante e lungo, dà tormento.

Si nasconde CLORI

LAUSO: Corinto, che devi fare?

CORINTO Prestami attenzione, amico Rustico, scendi al piano, spicciati, ché è cosa che ti interessa; corri, corri.

RUSTICO: Sto venendo, amico Corinto, aspetta, aspetta, mentre conto un centinaio di bovini e tre gruppi di pecore, e altri cinque di capre dalla cima di questo picco dove sto seduto. Non mi vedi?

CORINTO; Finiscila! Ti prendi gioco di me?

RUSTICO: Per Dio, non lo faccio; ma lascio tutto per servirti. Eccomi qui: che mi comandi?

CORINTO: Che mi aiuti a prendere da questo ramo un pappagallo che viene dalla via delle Indie, e stanotte sp è rifugiato in quel cavo di questo albero, e voglio raggiungerlo.

RUSTICO: Cosa chiami pappagallo? E' uno finto che grida al barcaiolo e alla barca ed è chiamato reale per fantasia?

CORINTO: E' di siffatta specie; però capisco che è baccelliere e conosce molte lingue, soprattutto quella che chiamano bergamasca.

RUSTICO: Domandagli, Corinto, quello che si usa chiedere agli altri pappagalli, per vedere se capisce bene la nostra lingua.

CORINTO: Come stai, pappagallo, dimmi. "Come? Prigioniero."

RUSTICO: Figlio di puttana, che furfante! Dì un'altra cosa.

CORINTO: "Dai qua la barca; ehi, dai qua la barca!"

RUSTICO: E questo, chi lo dice?

CORINTO: Il pappagallo.

RUSTICO: Dunque cosa si deve fare per raggiungerlo?

CORINTO: Convieni che tu ti metta in questo modo

RUSTICO: Dunque, non starò fermo senza essere legato?

CORINTO: Se ti muovi, l'uccello si spaventerà; e perciò, conviene che ti leghiamo anche i piedi.

RUSTICO: Legate tutto quel che volete; ché, in cambio di tenere questo gioiello tra le mie mani perché subito passi in quelle della mia Clori, lascerò che mi leghiate dentro un sacco. Già sono ben legato. Cosa manca, ora?

CORINTO: Che io salga sulle tue spalle, e che Lauso, pan pianino e in silenzio, mi aiuti a sollevare le verdi fronde che coprono, come penso, il dolce nido.

RUSTICO: Sali, dunque. Che aspetti?

CORINTO: Abbi pazienza: che non sono tanto pesante come pensi.

RUSTICO: Vivaddio, che mi sfondi le costole! Sei arrivato in cima?

CORINTO: Ci sono vicino.

RUSTICO: Avverti Lauso che muova i rami adagio, perché l'uccello non fugga.

LAUSO: Non può andarsene, che l'ho già visto.

CORINTO: "Clori, Clori, Clori, Clori!"

RUSTICO: E' ancora il pappagallo, questo?

CORINTO: Dunque, chi altro dovrebbe essere?

RUSTICO: O Clori, che regalo ti faccio! Lo hai già preso?

CORINTO: E' già preso dentro il mio berretto.

RUSTICO: Scendi, allora, e vendimelo, amico, che, poiché il giogo non è ancora giunto al suo capo, ti darò per esso quattro novillos,, non per altro che perché di esso goda la mia Clori.

LAUSO: Non si venderà per meno di trentamila fiorini.

RUSTICO: Ah, per amor di Dio, io ne darò cento! Slegatemi da qui, perché lo veda e lo contempli a mio piacimento.

CORINTO: La procedura che in simili casi si è soliti seguire, è che si sleghi soltanto una mano di chi abbia legate entrambe le mani e i piedi; con questa mano sciolta, puoi sollevare delicatamente il mio

fortunato berretto che copre tale tesoro. Sgrana gli occhi per vedere tanta bellezza. Pianino, non abbassarli. Ma aspetta, che hai la mano sporca; te la puoi lavare con la saliva

RUSTICO: Ora è ben pulita.

CORINTO: Ora sì. Fortunato chi arriva a scoprire una preda tanto bramata!

RUSTICO: Graziosa è la burla! Dì, Corinto: è questo il pappagallo?

CORINTO: Questo è il becco; queste le ali, queste le orecchie dell'asino e del mio amico Rustico.

RUSTICO: Slegatemi, che in fede io mi vendicherò!

Esce CLORI

CLORI: Ah, sempliciotto, sempliciotto!

RUSTICO: Hai visto tutto, Clori? La burla mi dispiace per te, non per altro.

CLORI: Taci, che per quello che mi servi, sai più di trecento Salomoni. Dimmi cosa giova a Lauso questa burla, o che Corinto compri qualche regalo, o mi mandi domani un medaglione o dei bei coralli, come mi aspetto che tu, con la tua semplicioneria, potrai e vorrai inviarmi subito.

RUSTICO: E come no, Clori? E anche due fili di bellissime perle.

CLORI: C'è sonetto che possa paragonarsi con questo, Lauso? E dimmi, Corinto: ci sarà suonata, pur se cantata a tre o a trecento, che possa paragonarsi al medaglione e alle perle?

LAUSO; Sei donna e segui il tuo costume.

CLORI: Seguo quella che è la ragione.

LAUSO: Sarà un miracolo trovarla nelle donne.

CLORI: Quali ragioni può dire la lingua che si muove guidata dall'astio e dalla gelosia? Tu sei la causa.

Entra ANGELICA, agitata

ANGELICA: Aiutatemi, cieli! Se nei vostri petti dimora una qualche misericordia! Il cielo e la fortuna mi offre ora in voi una bella e gradevole compagnia, pari alla vostra cortesia: che, saputa la mia sventura, mi assicura che potrà commuovervi, muovendovi a porvi rimedio se comprendete una sciagura tanto grande.

CLORI: Signora, di: che hai?

ANGELICA: Mali senza fine, e nessun bene. Però non c'è tempo perché io possa raccontarvi neppure la parte più piccola dei miei dolori; né sarà bene disturbare i vostri passatempi raccontando un male che commuoverebbe persino questa roccia. Non c'è qui vicino una sterpaglia dove nascondermi, amici?

LAUSO: Dunque, vuoi nasconderti? Chi mai potrà offenderti qui?

ANGELICA: Mi inseguono due valenti nemici.

CORINTO: Non siamo forse in tre?

ANGELICA: Quelli non temeranno neppure tremila. Portatemi alle vostre capanne, cambiatemi questo vestito; amici, nascondetemi.

LAUSO: Non temere. Perché ti agiti se sei giunta in un luogo dove si stimano poco i giganti? Montalbani e Aglanti qui sono tenuti in nessun conto: perché, perdio! se voglio li comprerei a soldi. Angelica! Oggi la mia vita finisce la sua giornata!

CORINTO: Vuoi che ti nascondiamo?

RUSTICO: Dice di sì?

LAUSO: Allora, sù. Che aspettiamo? Vieni, cambierai abito e luogo e tutto.

ANGELICA: Già quasi vedo l'ombra Ddei miei nemici.

CORINTO: Sembra di alto lignaggio, il suo parlare e i suoi modi mi destano ammirazione.

RUSTICO: Quanto a me, mi stupiscono.

Se ne vanno ANGELICA e LAUSO

Sapete come si chiama?

CORINTO: Come faccio a saperlo?

RUSTICO: Cerca qualche nuova prova.

CORINTO: Cercherò un pappagallo che me lo dica.

CLORI: Ci guadagnerai con esso.

CORINTO: Tu guadagnerai medaglioni.

CLORI: Le tue burle mi divertono sempre.

Se ne vanno tutti, e esce RINALDO

RINALDO: Sei forse Dafne, che va fuggendo da Apollo, o sei Giunone, che cerca di liberarsi dal mostro orrendo chiusa nella nube oscura? O selve piene di incantesimi, dove mai si è neppure intravista alcuna cosa nel suo vero essere. Voglio raccontare perfino le vostre minute arene! Forse questa fiera omicida, che sparisce come un'ombra perché la mia vita soffra, la terrò nascosta amore dove meno si offra alla vista. Tornino nuovamente i miei piedi a cercare tra queste piante la bella fuggitiva. Dura circostanza, che io viva morendo di tante morti!

Trascinamenti di catene, gemiti e sospiri dentro

Dio mi aiuti! Che rumore è questo che suona così strano? Sono sveglio o addormentato? Mi inganno o non mi inganno? Di nuovo giunge all'orecchio. Capisco che l'orribile rumore esce da dietro queste fronde. Ma, ahi, che bocca spaventosa, che cosa terribile e strana è questa che sto vedendo? Quanto più vomiti fiamme, bocca orrenda o scura caverna, tanto più mi inciti e mi infiammi. E'da vedere se mi chiami in questa avventura per qualche buon fine.

Si apre la bocca del serpente

Accogliami là nel suo centro, perché attraverso le tue fiamme io entri nel tuo stomaco di zolfo.

MALGESI', vestito come dirò, esce dalla bocca del serpente

MALGESI': Dove mai si può sopportare questo?

RINALDO: Questo sì che è un cattivo incontro! Chi sei?

MALGESI': Sono l'Orrore, custode di questa porta, dove vive la paura e il sospetto più certo che genera il cielo d'amore. Sono ministro dei dolori, ambasciatore delle gelosie, che abitano in questa grotta.

RINALDO: Allora portami dove stai.

MALGESI': Aspetta, e ti chiamerò. Ma prima devi vedere le guardie che ho messo in questo triste luogo, e questo è ciò che ti conviene.

RINALDO: Comincia a mostrarmele: che, pure se mi mostri, mascherati in esse, i volti condannati che racchiude l'abisso, sarà in questa circostanza lo stesso che è stato nei momenti piacevoli.

Suona dentro musica triste; esce la PAURA, vestita come dirò, con una tunichetta bruna, cinta di serpenti

MALGESI': Questa figura che vedi é la paura sospettosa, che suscita l'interesse altrui, impertinente curioso, che guarda sempre di traverso; e così il meschino resta ammirato di ogni cosa che vede, tanto se sia cattiva o buona; la verità gli causa pena e trema con la menzogna.

Esce il SOSPETTO, con una tunichetta di vari colori

Questo è l'infame Sospetto, molto unito alla Gelosia, fatta tutta all'opposto, sempre assetato di sapere ciò che meno gli giova. Qui nasce, e lì muore, e qui torna a nascere; ha mille padri insieme: l'uno, vivo; l'altro, defunto, ed egli vive e muore così.

Esce la CURIOSITA'

Questa che vedi qui presente è la vana Curiosità, figlia della leggerezza, che ha sulla fronte cento occhi per la maggior parte ciechi. Si intromette in tutto, e le sostiene la vita stare continuamente all'erta, e fa la guardia a una porta molto difficile da varcare.

Con una corda alla gola e una daga sguainata in mano, esce la DISPERAZIONE, come dirò

Questa figura spaventosa più di tutte le altre è la Disperazione, e, sebbene il suo aspetto sia cattivo, la sua condizione è peggiore. Ella segue i passi sfortunati della Gelosia, e va tanto insieme ad essi che puoi vederli da qui, se cessano le fiammate.

Suona la musica triste e esce la GELOSIA, come dirò, con una tunichetta azzurra con dipinte sopra serpi e lucertole, con una capigliatura bianca, nera e azzurra

Ma vedila, esce; sappi che a quanti vedi con essa minaccia una triste sorte, sicure e lunghe pene e, alla fine, sfortunata morte. Tutti i suoi seguaci, messi a paragone, sono un'ombra dei suoi mali che, pur se ci spaventa, non ci fa venir meno il cuore. Tocca la sua mano e vedrai lo stato in cui resti, che è diverso da quello in cui stai; e resterai in modo da non potere e non volere più altro.

La GELOSIA tocca la mano a RINALDO

RINALDO: Gelosia, mi brucia il petto che si spezza! In dura stretta mi mette il signore di Aglante! Gelosia, levati davanti: basta il male che mi hai già fatto!

MALGESI': Come mai con l'invenzione in cui tanto fidavo non si spezza il cuore di mio cugino? Io non ne so la causa né la ragione.

Dice da dentro lo SPIRITO di Merlino

SPIRITO: Malgesi, quanto poco sai! Ma io farò in modo che non ti vanti della tua invenzione, benché singolare. Vattene da questa montagna prima che la tua vita finisca.

MALGESI': Già ti riconosco, Merlino; però mi accerterò se posso vedere il compimento del mio desiderio, perché il suono della tua voce non mi fa paura.

SPIRITO: Metterai tuo cugino tra quest'erba, ché la sua salute è riservata a me e alla mia fonte: di cui finora il cielo conserva la virtù.

MALGESI': Tornatevene da dove veniste, figure brutte e tristi, che mio cugino resterà dove potrà sperare nel rimedio che voi non gli deste.

Se ne vanno le ombre

E io, intanto, cercherò il mezzo per porvi rimedio, e credo che lo troverò.

Manda via da lì RINALDO

SPIRITO: Taci e procura di lasciarlo andare, Malgesi.

MALGESI': Così farò.

Se ne va MALGESI'. Appare in questo momento il carro di fuoco, tirato da due leoni della montagna, e in esso la dea VENERE

VENERE: Lascio la compagnia di Adone quasi di buon grado per seguire la fantasia di questo spirito incantato che si ostina ad incalzarmi. Aspettami finché io torni, mio Adone, e amore muova il tuo valore, che non vanto; guarda che è il porco selvatico della selva Caledonia. Però, cosa posso fare senza mio figlio, in questa circostanza nella quale è tanto necessario? Merlino ha errato in questa situazione: ché a volte il sapere sbaglia. Ma io voglio chiamarlo, che talvolta suole stare mescolato tra i pastori, e allora gli amori sono da vedere e ammirare. Figlio mio, dove stai? Se per caso senti la mia voce, e mi ami come madre, dimmi: perché non vieni? Ché pur se venissi ora, già tarderesti. Ma la musicale armonia che va spezzando i venti manifesta il suo arrivo. O figlio, quanto costano perfino i tuoi finti piaceri!

Suona musica di chirimias: scende la nube, e in essa il dio CUPIDO vestito e con ali, freccia e arco disarmato

CUPIDO: Che vuoi, madre cara, che mi chiami con tanta urgenza?

VENERE: E' in pericolo una vita, che arde nelle tue vive fiamme ed è consumata in un gelo. La gelosia, che è ritenuta essere tua figlia, cieco e semplice vaneggiamento, gli tiene il petto freddo e il cuore bruciato. Convieni che, per il suo bene, ti decida a farlo tornare alla sua antica libertà.

CUPIDO: In queste selve deve trovare rimedio alla sua malattia. Presto troverà una fonte, la cui fresca acqua spegne il mio fuoco ardente, e muta in insolente sdegno la mia pena d'amore. Rinaldo berrà da essa, e la bellezza che tanto ama di Angelica la bella, se ora muore per vederla, dovrà morire per non vederla. Alzati, guerriero invitto, e muovi ancora il passo in giro per questa zona, che in essa troverai forse rimedio al tuo infinito male. Benché tu prima debba passare peripezie che voglio tacere, perché non conviene dirle.

RINALDO: Non ha vero amore chi non ha gelosia.

Se ne va RINALDO

VENERE: Anche questo affare è concluso. Non mi dirai, figlio amato, se è trovata proficua andare in veste inusuale e con l'arco rotto e disarmato? Chi te lo ha rotto? E chi ha potuto coprire il tuo corpo nudo che mostrava la sua libertà? Chi ti ha tolto la faretra e la benda? Parla: sei muto?

CUPIDO: Devi sapere, madre mia, che nella corte dove sono stato non c'è amore senza guadagno, e l'interesse ha usurpato il mio regno e la mia monarchia. Io, vedendo che il mio potere poco poteva giovarmi, usai l'astuzia, e mi vestii, e con ciò mi introdussi, e tutto questo fu necessario. Tolsi alle mie ali le piume, e al loro posto mi disposi a volare con il velluto; e, nel momento che l'indossai, sentii alleggerire il mio volo. Della faretra feci un borsone, e del dorato arpione di ogni freccia, uno scudo, e con questo, e il non andare nudo, raggiunsi il mio scopo. Trovai ingresso nei petti che a prima vista

sembravano fatti di acciaio o di marmo, però subito si arrendevano al colpo dei miei interessi. Non valgono ai nostri giorni le antiche baroccherie di Eros né di Leandro, e due Alessandri valgono più di duecento Macías.

Esce RUSTICO

RUSTICO: Lauso, accorri; e tu, Corinto, affrettati. che, a quel che credo, vedo un altro pappagallo, o altrimenti, un uccello dipinto. Accorri, Clori, e vedrai se quello che dico è vero: e porta con te quest'altra e altri ancora, se vuoi.

CUPIDO: So bene che questi pastori ci devono dare un momento piacevole.

Escono LAUSO, CORINTO e CLORI, e ANGELICA, vestita da pastorella

LAUSO: Non vedi, insensato, che quello è il dio degli amori?

RUSTICO: Avendolo visto con le ali, capii che era un falcone.

CORINTO: Togliti da qui, posapiano!

RUSTICO: Perché, cosa ti faccio qui?

CORINTO: Non metterti davanti a me, perché voglio riverire questo bambino.

RUSTICO: Che ingenuità! Questo sarebbe un bambino?

CORINTO: Ed è gigante.

RUSTICO: Io lo chiamo bambinaccio, poiché già gli spuntano i baffi. Non ci prenda in giro. Male incolga a chi mi ingannò!

CUPIDO: Non voglio, buona gente, che mi dedichiate sacrifici, e apprezzo come gran servizio la buona volontà che mostrate; e in cambio voglio dirvi la sorte che vi aspetta.

VENERE: Farai in modo, figlio, che raggiungano ciò che sospirano.

CUPIDO: Tu, Lauso, non sarai mai sfortunato né accettato; tu, Corinto, da oggi sempre più, abbandona all'oblio la tua pretesa. Rustico finché avrà ricchezze sarà soddisfatto: Clori cambierà ogni momento il bene che possedesse; la pastorella mascherata supplicherà chi la chiede. E, detto questo, giunge il momento di porre fine a questa giornata.

LAUSO: Mentre te ne vai, Amore, perché tu abbia qualche piacere, sentirai il rustico accento delle nostre rustiche voci. Corinto e Clori, aiutatemi; canterete quel che vi dirò.

CLORI: Cosa dobbiamo cantare?

CORINTO: Non lo so.

LAUSO: Ascoltatemi, allora, e direte:

Venga finalmente

Cupido alle nostre selve,

venga finalmente.

Sia benvenuto

medico così serio

che così bene sa curare

sdegno e oblio,

stiamo ad ascoltarlo

e quello che ordina

sia finalmente fatto.

Queste rocce restano

ricche di fortuna

poiché oggi in esse

insegni tanta bellezza.

Sgorgherà tra le sue sterpaglie

nettare da ogni dove.

Finalmente sia!

Mentre cantano, va via il carro di VENERE, e CUPIDO in esso; e suonano le chirimias, e subito dice LAUSO

LAUSO: Vanno alle nostre capanne a portare nuove felicità, dunque vediamo nei nostri giorni tanto belle queste montagne; e se qualcun desidera ciò che non è ancora successo, poiché Amore lo ha voluto dite; "Finalmente sia!"

Dicono tutti: "Finalmente sia, sia finalmente!" e se ne vanno, ed escono BERNARDO e il suo SCUDIERO

BERNARDO: Come mai Marfisa non viene?

SCUDIERO: E' restata dietro quel monte.

BERNARDO: Dunque sali su questo ponte dirupato e guarda se la si scorge.

SCUDIERO: Ella disse che sarebbe venuta subito dietro a noi.

BERNARDO: Singolare è il suo coraggio!

SCUDIERO: E il suo valore, secondo quanto sento.

BERNARDO: Quanto meno la sua arroganza, poiché la porta senza esitare a sfidare da sola i Dodici Pari di Francia; e devo accompagnarla, poiché già glie lo ho promesso.

SCUDIERO: Ti sei messo in un affare molto strano.

BERNARDO: Taci, sciocco! Che sempre è mia intenzione cercare e vedere avventure. A Parigi sono certe, se si ingaggia questa contesa. E vedrò dove può arrivare il valore di questa dama.

SCUDIERO: Arriverà dove arriva la sua fama che supera le migliori.

BERNARDO: Come fu per noi Ferraguto?

SCUDIERO: Sempre, in quanto verso quel moro, la vidi mantenere un piglio temerario e risoluto. Dopo che ammazzò Argalia, e lo gettò nel fiume, subito se ne andò.

BERNARDO: Ha una folle fantasia. Ma dimmi: quello che si affaccia non è quel gagliardo francese che vedemmo nella salita?

SCUDIERO: Sì, è lui, ed è gonfaloniere di Roma.

BERNARDO: Non è Orlando?

SCUDIERO: E' Orlando, certo.

BERNARDO: Ora voglio provarlo, perché nulla potrà disturbarlo in questo solitario deserto. Come viene pensoso! Non sembra che cerchi qualcosa?

SCUDIERO: L'amore che ha nel petto gli offusca ogni sentimento.

BERNARDO: Come lo sai?

SCUDIERO: Non avete visto che lasciò la salita e corse dietro la dama, che lì si mostrò tanto triste?

BERNARDO: Ah Orlando, Orlando!

ORLANDO: Chi chiama?

BERNARDO: Scendi qua e lo vedrai.

ORLANDO: Oh, Angelica, dove stai?

SCUDIERO: Vedi se la sua fiamma lo brucia?

ORLANDO: Che volete da me, cavaliere?

BERNARDO: Non mi riconosci?

ORLANDO: No, certo.

SCUDIERO: Bene lo accerto in quel che dice: egli è prigioniero d'amore. Farò una facile scommessa se dico che sta messo in un tale abisso, che neppure sa chi sia.

BERNARDO: C'è un'altra cosa come questa? Che non mi riconosci?

ORLANDO: No.

BERNARDO: Però io conosco te. Non sei Orlando?

ORLANDO: Credo di sì.

SCUDIERO: Guardate se non è come dico io. Dicendo "credo" si domanda se è lui; come lo tiene estraniato Amore!

BERNARDO: Che stia tanto pensoso ci mostra il suo male crudele. Ah, Orlando, signore, signore!

ORLANDO: Parlate con me, per caso?

BERNARDO: Questa sì che è una gran disgrazia!

SCUDIERO: Come ogni disgrazia di amore. Che strano incantesimo!

ORLANDO: Oh, Angelica dolce e cara! Dove nascondi il volto, che è gloria del mio tormento? Il cuore mi si spezza, oh, Angelica, mia pace!

SCUDIERO: Questa Angelica è l'argomento di questo sermone amoroso. Pare che sia in condizione che puoi sfidarlo.

BERNARDO: Vorrei dargli aiuto, se potessi farlo.

Appare ANGELICA, e va dietro lei ORLANDO; si mette nella tramoggia e sparisce, e al suo girare appare la CATTIVA FAMA, vestita come dirò, con una tunichetta nera, una tromba nera in mano, e ali nere e capigliatura nera

ORLANDO: Non è quel mio cielo, cieli? Lo è, però già si copre; dunque, quanto esso mi si scopre è perché mi coprano dolori. Vado dietro a te, nuova Atalanta; ché se amore vuole soccorrermi, può ora mettermi mille ali a ogni piede. Mio sole, dove sei tramontata, e che ombra viene dopo di te? Ma è bene che resti nella notte colui che privasti della tua luce.

BERNARDO: Queste selve sono piene di avventure, a quanto vedo.

SCUDIERO: Sto vedendo quel che non credo.

BERNARDO: Taci!

SCUDIERO: Quasi non respiro.

CATTIVA FAMA: Trattieni il passo, senatore romano, e anche l'intenzione potresti trattenerla, se stando dietro lei in volo frettoloso e vano, non la prenderà Angelica la bella. Ma la tua decisione e il

procedere con leggerezza ti consegna a lei a tal punto, che, acceso di lei, vuoi, o grave sventura! che la tua chiara fama resti oscurata per sempre? Sono la Cattiva Fama, che tiene conto delle turpitudini di uomini eccellenti, per consegnarle a perpetua vergogna, e a viva morte gli uomini che vi sono dediti. La mia mano scrive su questo libro nero, cancellando l'alterigia della loro celebrità, le cattive azioni che fecero nel tempo quando seguirono la vana legge d'amore. Qui c'è il grande Alcide, non mentre taglia le teste dell'idra di Lerna, ma mentre fila ai piedi di Deianira con panni muliebri e mollezze. C'è il re Salomone, ma non mentre giudica le differenti mancanze di certezze, bensì mentre dà occasione per mille ragioni che la sua salvezza stia nelle opinioni. Ho qui scritto e segnalato un membro di quel famoso triumvirato, quando, ingrato alla sua patria e al suo onore, si accese alla luce del volto delicato. A metà della pompa e rivestito del bellico furore, armato di paura, volge gli occhi e l'animo alla nuova Angelica egiziana che lo conduce. E' infinito il numero dei fatti che questi neri fogli racchiudono di quelli che distruggono il loro nome e la loro fama. perché amore assoggettò i loro duri petti, e se tu vuoi essere tra quelli che sbagliano, sebbene le righe siano tanto fitte, troverò un ampio spazio per scrivere il tuo nome, perché viva in eterna infamia.

Gira la tramoggia

ORLANDO: Io muterò parere a prescindere da ciò che voglio.

BERNARDO: Mi riconosci, cavaliere?

ORLANDO: Dunque, non dovrei conoscervi? So bene che siete spagnolo e vi chiamate Bernardo.

BERNARDO: Grazie a Dio che vedi il sole senza più nuvole!

ORLANDO: Siete stato presente all'ammirevole caso?

BERNARDO; Sì, lo sono stato.

ORLANDO: E non è una grande ragione che io ne esca diverso, essendo l'onore un gioiello che non si può stimare?

BERNARDO: E' vero, ma per amare non si acquista il disonore.

ORLANDO: Non c'è amante che non faccia mille cose diverse, se è raffinato; ma poiché ho dimostrato accortezza, e sono guarito dalla mia piaga, i miei passi cammineranno per un differente sentiero.

Esce Marfisa

MARFISA: Bernardo, non è questo il guerriero che chiamano Orlando?

BERNARDO: E' lui. Ma perché lo chiedi?

MARFISA: Perché la sua fama mi spinge a provare con lui la mia forza, affinché tu la solennizzi e veda che compagno ti ha dato in me la fortuna.

ORLANDO: Non c'è nessuna, come Angelica nel nostro emisfero!

SCUDIERO: Perdio, che è tornato a questo tema!

ORLANDO: Quella visione fu falsa, e di nuovo il cuore sembra che mi si spezzi .

Appare un'altra volta ANGELICA, e fugge alla tramoggia, che gira, e appare la BUONA FAMA, con una corona sul capo, ali dipinte di vari colori e una tromba.

Sei tornato a spuntare, mio sole? Dunque ti seguo subito.

SCUDIERO: Poco ha persistito l'amico nella sua onorevole decisione.

MARFISA: Bernardo, cos'è quel che vedo?

BERNARDO: Taci e ascolta, e vedrai misteri.

SCUDIERO: Non dire di più, che vuole parlare, a quanto credo.

BUONA FAMA: Poiché il timore dell'infamia non ha potuto volgere a miglior partito i tuoi desideri, lo faccia l'amore di essere ritenuto in tutto l'orbe come un secondo Marte. In questo libro d'oro sta scolpito come su marmo o bronzo, in questa parte, il tuo nome e quello di quei coraggiosi che diedero la loro cura alle armi. Qui, con immortale, alto trofeo, ho annotato, nella verità che seguo, quel grande cavaliere Maccabeo guida del popolo che fu amico di Dio. Quasi accanto a lui vedo scritto il nome di quel guerriero che fu nemico della infame ignavia, di chi, insomma, stimò uguali bilancia, lancia e piuma. Ne ho altri mille che non posso raccontarti, perché il tempo e il luogo non lo permettono, e perché io tengo ad avvisarti di quello che può la mia voce con i miei scritti. Da essa, e da essi ti vedrai sollevato ad un'altezza che supera il cielo, se smetti di seguire la blandizia e il dono e il dolce fuoco del bambino cieco. Fuggi, Orlando, da Angelica, e comprendi che nel seguire la bellezza che ti infama, perdi la vita e guadagni la morte, perdendo me, che sono la Buona Fama. Queste ragioni devono convincerti, poiché Marte ti chiama a un nome senza uguali, Amore ad essere abbattuto. Resta in pace, E accada quello che desidero per te.

Gira la tramoggia

ORLANDO: So bene che tutte queste visioni sono opera di Malgesi.

BERNARDO: Non sto in me dallo spavento. Ho detto male: dall'ammirazione, poiché spavento non ne ebbi mai.

ORLANDO: Ottusamente andai dietro l'una e l'altra visione: se le facessi a pezzi non mi lasceranno confuso; però torneranno, che è loro abitudine assalirmi dovunque. Rispondendo, dunque, Bernardo, a quello che mi domandaste, dico che non c'è mare che basti a spegnere il fuoco di cui ardo. E stiamo in pace, noi due, poiché devo andarmene da qui.

MARFISA: Ha un eccessivo coraggio!

BERNARDO: Dio vi accompagni, Orlando.

MARFISA: L'ho visto, e non posso crederlo: ma così è quel che abbiamo visto.

BERNARDO: Per strada potremo parlarne.

SCUDIERO: Infine; andiamo a Parigi?

BERNARDO: Non ti ho già detto di sì?

MARFISA: Io, almeno.

SCUDIERO: Da quella parte. c'è la strada, se la scorgete.

BERNARDO: I cavalli, dove stanno?

SCUDIERO: Qui vicino.

BERNARDO: Vai a prenderli.

SCUDIERO: Là ci salirete sopra.

MARFISA: Pensoso andava Orlando!

FINE DELLA SECONDA GIORNATA

TERZA GIORNATA

Escono LAUSO e CORINTO, pastori

LAUSO: Nel silenzio della notte, quando il dolce sonno occupa i mortali, sto facendo al cielo e alla mia Clori il povero racconto dei miei ricchi mali. E, al momento in cui il sole va sorgendo dalle rosate porte orientali, con gemiti e accenti disuguali vado rinnovando l'antico lamento. E quando il sole dal suo stellato soglio invia diretti raggi alla terra, il pianto cresce, e raddoppio i gemiti. Torna la notte, e torno al triste racconto, e sempre mi trovo nella mia mortale ostinazione, al cielo sordo, a Clori senza ascolto.

CORINTO: Perché tanti lamenti? Lauso, amico, abbandonali, poiché quanto più dici, tanto meno ne trai vantaggio. Io ho il cuore nero a causa di Clori e dei suoi disdegni; ma, poiché non me ne vengono beni, già mi rallegro con i mali. Clori e la nuova pastorella, incuranti dei nostri dispiaceri, venivano ora cantando con voci chiare ed intonate. Nell'incontrarle diamo loro sale per il gregge e aiutiamo il loro canto; ché tanto piangere è vizio, se bene lo consideriamo.

LAUSO; Viene con loro Rustico?

CORINTO: Non si allontana dal loro fianco.

LAUSO: Ah, pastore sfortunato! Non voglio sentirle, né vederle.

CORINTO: Questo ora non è più possibile, poiché, le vedi, vengono da lì; canta per amor mio..

LAUSO; Cerca di capirle.

Escono CLORI, cantando, e ANGELICA e RUSTICO con loro

CLORI: *Bene abbia chi fece*

catenelle, catene,

bene abbia chi fece

catene d'amore!

Bene abbia l'acciaio

da cui furono fomite,

e quelli che inventarono

il vero amore!

Bene abbia il denaro

di metallo migliore,

bene abbia che fece

catene d'amore!

LAUSO: *Bene abbia l'amante*

che a tanti andirivieni,

ire e disdegni,

rimane fermo e costante!

Questi sopravanza

il più ricco.

Bene abbia chi fece

catene d'amore!

RUSTICO: Oh, se sapessi cantare!

CORINTO: Non lo sai fare, pastore?

RUSTICO: Né da contralto né da tenore, e sto per scoppiare.

CORINTO: Ma, non è che hai le branchie? Fai vedere: apri bene la bocca, che questa cura tocca a me; aprila di più, se devo curarla. Vieni qui. Male colga te e il padre che ti generò!

RUSTICO: Dunque, che colpa ne ho io?

CORINTO: Ti offro a Belzebù! E non hai caldo a sentire che avevi branchie?

RUSTICO: Dunque, non c'è altro rimedio se non tirarle via?

CLORI: Questa burla mi fa contenta, poiché, fermo restando che ben lo amo, mi dà piacere che lo burlino.

CORINTO: Io ti renderò, a tuo piacimento, o cantore o prigioniero. Ha qualche legaccio?

RUSTICO: Ho una giarrettiera, e buona.

CORINTO: Già mi preparo a farti cantare sottilmente. Questa a poco giova, poiché, per tale bisogna, deve essere quella sinistra, mentre quella destra non serve. Che mi darai, se ti farò cantare intensamente e bene?

RUSTICO: Non si parli del compenso, che ti darò un novillo. La giarrettiera sinistra è questa: prendila, e metti cura nel mostrare qui la tua scienza.

CORINTO: Dio sa quanto mi costa. Ma con questa corda e laccio riuscirò bene nel mio intento.

RUSTICO: Le sento da questa parte.

CORINTO: Lascia che ti leghi: sposta il braccio. Con che voce vuoi rimanere: soprano, contralto o tenore?

RUSTICO: Contrabbasso è molto meglio.

CORINTO: Questo non ti deve mancare mentre tratterai con me. Abbi pazienza, sopporta e taci: una branchia già si è rotta.

RUSTICO: Mi fai soffocare, nemico!

CORINTO: Resterai contralto, senza dubbio, poiché la voce lo manifesta. perché ancora sta in muta; ma a un altro strattone che io gli dia starà come deve stare.

RUSTICO: Ladrone, vuoi strozzarmi?

CORINTO: Non lo so; ma proverò.

CLORI: Smettila; la burla finisca.

RUSTICO: A me tali burle!

CORINTO: Rustico, ti prendi gioco di me, che non mi paghi e te ne vai? Poiché in fede devi portare pasto e dopo pasto! Tutto, amico, concorre ad aiutarmi in questo canto:

Smarrito va l'abate

per il canneto,

smarrito va l'abate,

*va smarrito e assai triste,
certo gli è capitato un guaio,
che lo fece camminare
per il canneto.
Fiducioso per l'essere assai ricco,
non è caduto nella balordaggine;
e per questo mi dedico
a fargli questo canto
per il canneto.*

Appare RINALDO dalla montagna

LAUSO: La burla è stata, almeno come si adatta al soggetto.

ANGELICA: Un'altra volta viene la mia morte! Aprite, terra, il vostro seno e racchiudetemi subito in esso!

LAUSO: Di cosa ti spaventi, pastorella?

ANGELICA: A voi, teneri piedi, affido la mia vita o la mia morte!

Se ne va ANGELICA, fuggendo

CLORI: Lauso, andiamole dietro, a vedere cosa è successo.

LAUSO: Sono sempre arreso alla tua volontà, ingrata bella.

Se ne vanno tutti, e rimane Corinto

CORINTO: Voglio rimanere, per vedere chi è costui, pensoso e bravo. All'aspetto, lo lodo: ma, se è paladino francese?

RINALDO: O all'Amore manca saggezza, o la supera la sua crudeltà, o la mia pena non è pari all'occasione che mi condanna al genere più duro di tormento. Però se Amore è dio, è logico che nulla ignora, ed è ragione molto buona che un dio non sia crudele. Dunque, chi muove il terribile dolore che adoro e che mi affligge? Se dico che è Angelica, non indovino, poiché tanto male non può stare in tanto bene, né questa rovina mi viene dal cielo. Presto mi toccherà morire, che è la cosa più certa: poiché è un miracolo trovare la medicina al male di cui non si conosce la causa

CORINTO: Ta, ta! E' ferito d'amore; ben abbiamo cosa fare.

RINALDO: Non vuoi apparire, o bene, per il mio male perduto? Hai visto per caso, pastore, dentro a questa sterpaglia, un miracolo di bellezza, per cui io subisco mille morti? Hai visto degli occhi belli che assomigliano a due stelle, e dei capelli che, per essere oro, cessano d'essere capelli? Hai visto, per caso, una fronte come una spaziosa riva, e una fila e un'altra fila di ricche perle d'oriente? Dimmi se hai visto una bocca che respira profumo sabeo, e delle labbra al cui confronto credo che il corallo fino si svilisce. Dì se hai visto una gola che è colonna di questo cielo, e un bianco petto di gelo, dove Amore infrange il suo fuoco; e delle mani di bianco avorio che sono fatte al tornio, e un insieme che è la carne dove Amore spunta le sue frecce.

CORINTO: Ha, per caso, signore, ombelico questa chimera, o piedi di creta, come era quella di quel re Donosor? Perché, a dirti la verità, non ho visto in questi monti cose tanto belle e strane e di così grande qualità. E sarebbe cosa assai facile, se esse andassero per di qui questi luoghi, che la mia vista curiosa le vedesse, per invisibili che fossero. Ché una spaziosa riva, due stelle e un tesoro di capelli, che sono oro, dove potrebbero nascondersi? E il profumo sabeo che dici non se lo porterebbe appresso? Ma nella mia vita sentii soltanto raffreddore nelle mie narici. Ma infine, voglio dirti quel che ho trovato, e non essere cocciuto.

RINALDO: Che cosa? Parla.

CORINTO: Tre piedi di porco e alcune mani di montone.

RINALDO: O figlio di puttana, mascalzone! Dunque, ti prendi burla di Rinaldo?

CORINTO: Dalle mie battute e burle ricavo sempre simili premi.

Se ne va fuggendo CORINTO. Suonano dentro queste parole di ANGELICA

ANGELICA: Aiutatemi, Rinaldo, che mi uccidono! Guarda che sono la sfortunata Angelica!

RINALDO: Questa è la voce della mia amata dea. Dove sei, tesoro della mia anima, unica al mondo in bellezza e grazia? Per trovarti passerò sulla triste barca dell'orrendo barcaiolo, quale nuovo Orfeo scenderò all'abisso, piangendo e spezzerò le porte di diamante.

ANGELICA: Morirò se Indugi; fai presto!

RINALDO: Che strada devo fare, amata mia? Sei nelle viscere della terra, o queste rocce ti rinserrano al loro centro? Dovunque tu stia, ti troverò, da vivo, o già nudo spirito senza carne.

Escono due Satiri che tirano ANGELICA come trascinandola, con un laccio alla gola

ANGELICA: Aiutatemi, Rinaldo, che mi uccidono!

RINALDO: Non state più correndo; tornate, leggeri piedi, ché ci va di mezzo non meno che la vita. Misero me! Chi mi trattiene? Chi ha serrato i miei piedi nella terra? Carnefici infernali, smettetela. Non annodate il laccio alla gola, che è la base dove risiede e dove poggia il cielo di bellezza sovrumana! Misero me centomila volte, che non posso muovermi né fare un passo! Canaglie infami, perché vi affrettate a porre fine a questa vita della mia vita, a oscurare il sole che illumina il mondo? Guardate, traditori, che stringete un collo. dove l'amore forma tali voci, che diminuiscono il male e aumentano la gloria del fortunato che può ascoltarle! Oh, che la soffocano! Soccorretela, cieli, poiché io non posso! Oh, satiri lascivi! Come mai tanta bellezza non vi addolcisce?

Se ne vanno i Satiri

Hanno già portato a termine la loro crudele impresa: morta resta la mia vita, morta resta la speranza che la sosteneva: ora, piedi, vi muoverò, dunque, senza alcun profitto; un'altra volta e altre mille sono misero; ora mi porterete dove io veda l'immagine della morte più bella che mai videro o vedranno occhi umani: o piedi, infermi al bene e sani al male!

RINALDO raggiunge ANGELICA

E' mai possibile che ti uccisero davanti a me, dolce amica? Ed è possibile che si dica che io non ti soccorsi? E' possibile che la morte sia stata tanto insolente da porre fine alla tua dolce vita con un caso tanto amaro e forte? E che la mia sorte racchiuda tanta sventura e dolore,

che oggi devo vedere il mio cielo messo sottoterra? Quali antropofagi, quali barbari congiurarono contro te, e quali mani sacrileghe e maledette ti finirono? Senza dubbio, tutto l'inferno cooperò in tanto sciagurata impresa, che così lo conferma e lo rivela il triste modo della tua morte, Ma io gli muoverò guerra, se mi basta la vita per vivere sulla terra dopo la tua triste dipartita. Io vivere? Diamoti ora sepoltura, o angelo bello! e poi mi vedrò in lotta quando giunga l'ora. Farà da zappa questa daga, che aprirà la stretta fossa, e si affretterà in ciò, perché deve fare un'altra piaga. Braccio secondo a nessuno in valore, lavorate con lena per seppellire la ricchezza più grande che ha avuto il mondo. Il vostro affanno, e non il mio zelo, sembra che in questo sbagli, se devo estrarre tanta terra che devo coprire il cielo. La terra ti sia lieve, vertice della bellezza che creò in ogni epoca la natura umana. Dissotterra il tesoro chi trova un tesoro: ma io seguo un'altra regola, poiché copro il mio con la terra. Questa fase è conclusa: ne manca un'altra, e sarà finita, sebbene all'anima costi come deve costare la vita. Un'altra sepoltura scontrosa aprirete, daga, nel mio petto, con ciò compiendo un'impresa che viva per lunghi secoli. Il mio corpo, mia dolce e bella, resti in questa terra, dura come pietra sepolcrale che dice chi giace sotto essa. Su, codardo francese, morite con valore infame, poiché ci legarono le mani come a voi legarono i piedi.

Va per colpirsi RINALDO con la daga; esce MALGESI' nella sua stessa figura e gli trattiene il braccio, dicendo

MALGESI: Non farlo, amato fratello; perché, in questa confusione, piuttosto che vederti morto voglio vederti innamorato. Questa morta e sepolta non è Angelica la bella, ma un'ombra o immagine di lei, la cui vista sconcerta. Perché tu torni in te stesso, fai questo paragone: che amore senza speranza non può durare. Ma poiché la tua pazzia è tale, che anche senza lei perseveri, guarda, perché tu non muoia, la tomba vuota.

RINALDO: Perché causi questi soprassalti a chi hai per fratello? Mago, cattivo cristiano: ma tu me la pagherai. Poiché lo sai, perché ti piace trattarmi in questo modo?

MALGESI': Perché tu ti impegni all'estremo e non ti adatti ad alcuna via di mezzo. Vieni, e ti metterò in mano ad Angelica, e non quella finta.

RINALDO: Ti sarò per tutta la vita umile, obbediente fratello.

Se ne vanno tutti. Suona una tromba bastarda, lontano, e entrano nel teatro l'Imperatore Carlomagno e GALALÓN

IMPERATORE: Cosa è che suona questa tromba? E' per caso un'altra avventura che ci porti sventura, dato che l'altra non fu buona? Ben lo disse Malgesì, ma io, incredulo cristiano, presi per vano il suo avvertimento, e non gli diedi credito. Suona un'altra volta. Non ci sarà chi ci informi di che si tratta?

GALALÓN: Te lo dirò io ben presto.

IMPERATORE: Meglio ce lo dirà costui.

Esce un PAGGIO

PAGGIO: Da San Dionigi sono entrati due bei cavalieri che sembrano forestieri, ma con valore da

vendere: uno più grande e robusto, un altro giovane e aitante.

GALALÓN: Da dove arrivano?

PAGGIO: Stanno arrivando. Ma guardateli, se vi piace, che li vedete spuntare da lì.

Escono MARFISA e BERNARDO, a cavallo

IMPERATORE: Gesto fiero e coraggioso!

GALALÓN: Che grande folla di gente si portano dietro entrambi!

IMPERATORE: Io dico che è una sfida.

GALALÓN: Tutto dà a vedere che è così.

IMPERATORE: Dove sta ora la destra di Orlando?

GALALÓN: Ah, signor mio! Mancano forse nella tua corte altri uguali a Orlando?

IMPERATORE: Io non lo so. Taci, che parlano.

GALALÓN: Così farò.

IMPERATORE: Se dicessi disuguali...

MARFISA: Ascoltami, Carlomagno, che io parlerò in modo che la mia voce giunga alle tue orecchie, nonostante che siamo distanti; e mi diano ugualmente ascolto i tuoi Dodici Pari, che io misurerò con loro il mio braccio quando ciascuno lo voglia. Sono una donna che racchiude in sé desideri tanto grandi, da competere con il cielo, perché in terra non hanno spazio. Sono più maschio nelle opere che donna nel mio aspetto: cingo la spada e porto lo scudo, fuggo Venere, seguo Marte; poco mi curo di Cristo; di Maometto non mi si deve parlare; solo il mio braccio è il mio dio, e le mie opere i miei Penati. Voglio fama e cerco onore, non tra balli né canti, ma tra petti d'acciaio, tra lance e spade. Ed è fama che quelle che vibrano e quelle che cingono i tuoi Pari volano e tagliano più di altre rette da braccia ad esse pari. Mi spingono vivi desideri, di provare se questo è verità e sfido tutti, però a singolar tenzone; e perché non si offendano se è una donna a farlo, voglio dirgli il mio nome: sono Marfisa, e tanto basta.

BERNARDO: Marfisa va ad alloggiare presso il cippo di Merlino, dove aspetterà tre giorni il desiderato combattimento; e se si presentassero in tanti da non poterli sbrigare da sola, ella qui sceglie me e mi nomina suo aiutante. Sono cavaliere spagnolo di valore e di lignaggio, e forse mi porta qui lo stesso desiderio di Marfisa. E sappiate che la sfida deve essere a tutto campo, perché i grandi onori devono acquistarsi a grande prezzo.

MARFISA: Dite a Orlando che lasci gli amorosi spropositi, ché con Venere e Cupido male si accompagna il dio Marte. Quel che ha detto lo spagnolo lo confermo; e, poiché è sera e il cippo non è molto vicino, il Dio che adorate vi custodisca.

IMPERATORE: Ci sono, per caso, Galalòn, a Parigi altri Orlandi? C'è qualcun altro che possa uguagliarsi a Rinaldo? Se ci sono, come hanno potuto tacere sentendosi sfidati? Oh, avessi male, Angelica, che tanti mali mi fai! Presi dalla tua bellezza, ti porti dietro tutti i miei eroi; hanno lasciato Parigi, solo per andare a cercarti.

GALALÓN: Finché vive Galalòn, nessuno potrà farti dispiacere; e domani renderò vere le mie parole con i fatti.

Dammi licenza, signore, di andare subito ad armarmi.

IMPERATORE: Non occorre che me la chieda chi è dei Dodici Pari.

Se ne vanno. Escono FERRAGUTO e ORLANDO, combattendo, con le spade sguainate

ORLANDO: Tu l'hai ucciso, e fu vilmente, moro spagnolo, nato senza fede e senza Dio.

FERRAGUTO: La tua lingua, falsa come quella di un mentitore, mente, e mentirà mille volte, e ha mentito.

ORLANDO: Non fu malvagità gettarlo nella corrente del fiume?

FERRAGUTO: Molto giustamente il vincitore fa ciò che vuole del vinto.

ORLANDO; Questo si deduce dal tuo falso argomentare. Non ritirarti, barbaro arrogante, ché voglio punire la tua slealtà.

FERRAGUTO: Se mi ritiro, fanfarone di Aglante, il passo sì, ma la volontà non è mia. Ti giuro per Maometto, e Trivagante, che non so chi mi spinge e mi allontana dalla tua presenza, o gagliardo paladino!

ORLANDO: Con questo colpo finirai, ché già ho perso tempo.

Si ritira FERRAGUTO, e, messo nella tramoggia, mentre ORLANDO gli tira una stoccata, la tramoggia gira, e appare in essa ANGELICA, e ORLANDO si getta ai suoi piedi; a quel punto la tramoggia si inclina, gira, e appare uno dei satiri. e ORLANDO si trova abbracciato ai suoi piedi

ORLANDO: Che miracoli sono questi, Dio immenso? E' pietà dell'Amore questa che vedo? Mi getto ai tuoi piedi, e con ciò penso di soddisfare in pieno il mio desiderio. Cogli, amata nemica, il frutto e dono che queste labbra ti danno, e Amore metta nel suo tempio come trofeo che un Orlando sta adorando i tuoi bei piedi. D'ambra, pensai, ma non è se non di zolfo l'odore che emanano questi piedi. Dove mai si soffre tanto inganno, Amore, o chi può formare tante visioni? Vedrò se questa soffre una stoccata.

Gira la tramoggia, e appare MALGESI' nella sua forma

MALGESI': Cugino, di cosa ti lamenti o ti spaventi?

ORLANDO: Oh, Malgesì! Questa è stata un'impresa che manifesta il mio amore e la tua scienza. Ma dimmi: a che servono tante prove per vedere che sono pazzo e che mi perdo, sapendo che lo stilo che tu porti non lo crede, né l'ammette l'uomo saggio?

MALGESI': Vieni con me, Orlando; ti darò notizie del tuo bene per il tuo male.

ORLANDO: Oh, saggio accordo! Portami via, cugino, in rapido volo, da questo inferno di assenza della visione del mio cielo.

MALGESI': Avvicina le spalle a questa canna, chiudi gli occhi e dimenticati di Gesù.

.....

''''''

ORLANDO: Grave cosa mi chiedi.

MALGESI': Ingegnati, ché questa venuta importa alla tua contentezza.

ORLANDO: Sto messo bene?

MALGESI': Bene.

ORLANDO: Gesù mi aiuti, benché mai entri in questa impresa.

Gira la tramoggia con ORLANDO; escono BERNARDO e MARFISA, e suona dentro una tromba

BERNARDO: Sento trombe e cavalli, e, a mio parere, deve essere un paladino che viene al cippo contento, e certo di ottenere, di te, Marfisa, il trofeo.

MARFISA: Viene a piedi, a quel che vedo.

BERNARDO: Dunque, chi lo fece appiedare?

MARFISA: Lo stesso che appiedò noi. Non vedi che qui non giunge cavallo?

BERNARDO: Senza dubbio, viene per lo scontro; poiché mi pare francese.

Esce GALALÓN, armato di pettorale e spada

GALALÓN: Dio vi salvi, coppia fortunata, tanto bella quanto valorosa.

BERNARDO: Dio ti salvi e ti protegga.

MARFISA: Saluto enfatico! Mi salvi il mio braccio e mi protegga la mia forza.

GALALÓN: La vostra sfida mi costringe e spinge a venir qui.

MARFISA: Dimmi se sei paladino.

GALALÓN: Dico che sono paladino.

BERNARDO: Sei partito da Parigi oggi?

GALALÓN: Stanotte.

BERNARDO: Dunque, a che scopo?

GALALÓN: Non più che per accertarmi se in te devo vedere la bella Marfisa.

BERNARDO: Tu ne hai dato buona prova.

GALALÓN: Convieni, perché c'è da fare.

MARFISA: Cosa devi fare?

GALALÓN: Vincervi e tornare a Parigi.

BERNARDO: Se come sciolta hai la lingua hai acciai affilati, ben riuscirai nel tuo intento. Ma dimmi, qual è il tuo nome?

GALALÓN: Ve lo dirò, perché vi spaventi: Il mio nome è Galalòn, il gran signore di Magonza, quello scelto tra i Dodici.

BERNARDO: Da tempo ho saputo che sei una buona lancia, un crogiolo della verità, un abisso di eloquenza, un incredibile arca di scienza, un archivio di lealtà.

MARFISA: Ti metti contro la ragione, Bernardo, perché la fama per tutto il mondo diffonde che costui è ricettacolo di tradimenti, e persino un nemico mortale di tutti i paladini, malsano sopra tutti i malsani, menzognero e sleale, e, soprattutto, codardo.

GALALÓN: Mi rimetto alla prova, e veniamo allo scontro, ché si sta facendo sera. Tuttavia, se volete andarvene senza cominciare questa impresa, io vi giuro e vi prometto di servirvi eternamente e di non sguainare la mia spada contro la vostra.

BERNARDO: Promessa qualificata e da stimare molto degna.

MARFISA: Dammi la mano, che voglio accettarti come amico.

GALALÓN: Te la do, perché sempre seguì i costumi del cavaliere. Corpo di chi mi partorì, che mi spezzi le ossa!

MARFISA: Dunque, ti spaventi di così poco?

GALALÓN: Di altro mi spavento. Stai affrettandoti in modo che la mia fine si avvicini.

BERNARDO: Un famoso paladino deve stare così a lamentarsi perché una donzella gli diede la mano per grande favore?

GALALÓN: Questa una donzella? E' furore, è raggio che mi travolge, è nemica della mia vita, poiché già me la ha tolta.

MARFISA: Per Dio, che è svenuto!

BERNARDO: Come, tanto lo hai stretto?

MARFISA: La mano l'ho fatta a pezzi.

BERNARDO: Oh, sfortunato francese!

MARFISA: Voglio togliergli l'armatura, poiché viene senza parabraccia, e metterla per trofeo appesa ad alcuni rami con un'iscrizione che riveli la sua fama, come desidero. Però mi mancano gli strumenti con cui realizzare questo intento.

MALGESI' dice da dentro

MALGESI': Non ti mancheranno, te lo prometto, poiché conosco le tue buone intenzioni. Questi ministri che invio compiranno il tuo volere.

BERNARDO: Oh che strana novità!

MARFISA: Chi conosce il mio intento? I versi dicono la stessa cosa che immaginai nella mia intenzione. Se questi diavoli portano Galalón nell'abisso?

GALALÓN: Già capisco che vuoi mandarmi là; dico a te, Malgesi'. Dimmi: non trovasti per me altro veicolo né altre mete?

I satiri portano in braccio GALALÓN

MARFISA: Dimmi cosa dice il trofeo: forse non l'ho capito.

BERNARDO: E' acuto e ben trovato.

MARFISA: Leggilo ad alta voce.

BERNARDO: Lo leggo a voce:

*Essere tanto lucente e terso questo acciaio,
con la compiutezza che tutto ottiene,
ci dice, ed è detto verace,
che è del signore della casa di Maganza.*

E' certo che queste selve sono piene di avventure.

MARFISA: Siamo restati nell'oscurità perché il sole si è coperto; e mentre esso visita gli antipodi sottostanti, diamo al sonno lo spazio che sollecita il riposo. Io dormirò da questa parte; tu, Bernardo, dormi da quella, finché esca la stella che custodisce la fedeltà a Febo. E se in questi tre giorni non venissero paladini, cercheremo altri lidi di più alti valori.

BERNARDO: Dici bene, quantunque la calma poche volte me la procuro; con tutto ciò, affido il sonno e il capo a questo duro sasso.

Si getta a terra a dormire. Esce dal sotterraneo del teatro CASTIGLIA, con un leone in una mano e nell'altra un castello

CASTIGLIA: Dormi, amico Bernardo, e anche di un sonno pesante, come quello di chi non ha pensieri? Fuggi dall'essere testimonia del fatto che un padrone straniero erediti senza ragione la tua amata patria? Si può sopportare questo? Sappi che tuo zio, contro tutto il diritto, forma nel suo casto petto un'opinione, un timore, un delirio che lo muove a fare cosa ingrata a te, infame verso me, e dannosa. Vuole consegnarmi alla Francia, temendo che, morto lui, le mie spoglie siano abbandonate al moro, e in questa ignoranza resta incerto del mio valore e del tuo, senza uguali, che adoro. Non vede che il decoro di animosa e valorosa, senza stanchezza o scoraggiamento, che mi infuse Pelayo, è custodito nel mio petto eternamente; e devo conservarlo continuamente, senza che il timore lo svii dal suo cammino. Vieni, e con la tua presenza infonderai un nuovo cuore nei petti scoraggiati; curerai il dispiacere del re che, cieco, allo stimolo di pensieri fondati sulla paura, segue vane preoccupazioni, tanto in mio disonore che, se tu non accorri e non mi soccorri subito, fuggirò la luce del sole e quella del giorno, e in un'eterna oscura notte piangerò senza sosta la mia sventura. Attraverso un'occulta via al centro della terra ti porterò, Bernardo, al patrio suolo. Tu, propizio, rinserra nel tuo braccio il tuo onore e la mia consolazione. Vieni, che il benigno cielo si inclina a tuo favore. Porterò il tuo scudiero per lo stesso sentiero e tu, senza pari, che aspiri a cose divine, volgiti ad altre imprese, poiché queste sono poco importanti. Nessuno in questa circostanza combatterà con te, poiché dietro di sé li porta la bellezza di Angelica la bella, comune fiero nemico di quelli che a ciò affidano la loro fortuna. Ed è cosa certa e sicura che entro pochi anni vedrai strane cose, amare e gustose, inganni falsi, certi disinganni. E intanto, rimani in pace e avvenga di te ciò che desidero.

Se ne va CASTIGLIA con BERNARDO attraverso il sotterraneo del teatro.

MARFISA: Selve piene di incantesimi, cos'è questo che vedo? Che figure sono queste che emergono? Sono cattive o sono buone? Queste ombre che appaiono mi tengono tra credo e non credo: cresce in me lo stupore, ma nessuna paura. Mi portarono via Bernardo, e resto qui senza motivo. Voglio andare dove posso mostrare il mio valore. In un istante mi sono voltata: vado dritta al campo di Agramante.

Escono CORINTO, pastore, e ANGELICA, vestita da pastorella

CORINTO: Dico che ti porterò, se occorresse, in capo al mondo.

ANGELICA: So bene che ben confiderei nel tuo valore, che a nessun altro è secondo.

CORINTO: Abbi fiducia, e vedrai se non ti porto dove tu voglia.

ANGELICA: Considera quanto puoi fare, e lo otterrai, poiché ho gioielli che sono belli e di valore.

CORINTO: E dove si devono vendere?

ANGELICA: Qui sta il problema.

CORINTO: Non discutere sul prezzo: ch , quando c'  necessit ,   punto di abilit  dare la cosa a prezzo pi  basso. E per di pi , un buon ingegno esperto appiana tutto. E quando hai deciso che partiamo?

ANGELICA: Io, domani.

CORINTO: Ci dirigeremo da qui a Marsiglia, e l  ci imbarcheremo, e prenderemo la via per la Spagna, ricca e bella. E, uscendo dallo Stretto, faremo rotta da questa parte, per il mare profondo e bianco che tanti scherzi mi ha fatto. Dico che se ci sono navi, e il vento non   contrario, in meno di tredici mesi ti porter  nel Catai. Che altro vuoi?

ANGELICA: Questo mi basta, se cos  volesse il Cielo.

CORINTO: Sebbene mi vedi in questi panni, sono marinaio di razza, e nuoto come un tonno, e vedo come una lince, e lavoro pi  di quindici uomini, anzi pi  di venti, e oltre. Poi, nel custodire un segreto, fai conto che sono muto. Vuoi che partiamo oggi?

Esce RINALDO

ANGELICA: Oh, nuovo e terribile guaio! Se costui mi riconosce,   certa la mia morte e la mia sepoltura.

CORINTO: Allora copri la tua bellezza, se   possibile che resti nascosta. Per  dimmi: non   questo il francese dell'altro giorno? Addio, mia pastorella, ch  salvare la mia vita sta nei miei piedi!

Fugge CORINTO

ANGELICA: Non   necessario aspettarlo; sar  molto meglio fuggire.

RINALDO: Saprai dirmi, amica, di un volto, una grazia e un aspetto che  , pi  che umano, divino? Alza il viso. Perch  ti copri, che sembra che riveli un non so che di peregrino? Alzalo perch  lo veda. Oh, santi cieli! Cos'  questo che mi viene davanti agli occhi? Oh, gloria della mia collera, oh, quiete dei miei sospetti! Chi vi ha messo in questi abiti? Fuggite? Dunque, vivaddio, ingrata, devo venirvi dietro fino a scendere all'inferno, o finch  vi nasconda il cielo, se pensaste di nascondervi l ; ch  non devo perdere la traccia, poich  questo giorno va a finire.

Corre ANGELICA e entra per una porta, e RINALDO dietro a lei; e, uscendo da un'altra, sia uscito ORLANDO, e si incontra con lei

ORLANDO: Commosso per il mio dolore, il cielo ti ha spinto tra le mie braccia.

RINALDO: Lasciala, che ti far  a pezzi, amante esagerato: lasciala, dico, e considera la villania che fai.

ORLANDO: Perch  turbi la mia pace, ombra spietata e fiera? Non vedi che questa preda   mia per ragione e diritto?

RINALDO: Per Dio, che ti trapasser  il petto!"

ANGELICA: Sorte avversa, stella impietosa!

RINALDO: E' fidando nell'essere incantato, che non vuoi difenderti?

ORLANDO: Non confido se non nel ritenerti un semplice innamorato.

RIANDO: Ti uccider , viva il cielo!

ORLANDO: Se ci riesci, finiscimi subito.

RINALDO: C'è vergogna così sfacciata?

ORLANDO: C'è tanta ignoranza e semplice gelosia?

ANGELICA: C'è donna tanto sfortunata come me? Ne dubito, certo. Lasciami, crudele, che mi hai ucciso per mano della tua pazzia!

RINALDO: Lasciala, dico!

ORLANDO: Non voglio!

RINALDO: Difenditi, allora!

ORLANDO: Neppure questo!

RINALDO: Sei pazzo!

ORLANDO: Lo confesso, benché spero di essere savio.

ANGELICA: Dividetemi in due pezzi e ripartiteli a metà.

ORLANDO: Io non divido la bellezza che ho tra le mie braccia.

RINALDO: Devi lasciare o lei intera, o la vita in queste mie mani.

ANGELICA: Oh, affamati lupi tiranni, come tenete questa agnella! Il cielo crolla, condolendosi della mia angustia.

ORLANDO: Oh, salvatore insolente, quanto senza frutto è il tuo affannarti!

Salga una nuvola e copra tutti e tre che si nascondono attraverso il sotterraneo del teatro; ed escono subito l'IMPERATORE Carlomagno e GALALÒN, in una benda la mano, ferita quando la strinse MARFISA

IMPERATORE: Hai vinto Marfisa?

GALALÒN: Arrivai e vinsi al tempo stesso, perché io non perdo punto se per caso la preda è importante. Mi maltrattò questa mano con un forte colpo di spada, da cui restò maciullata, perché fu un colpo di piatto.

IMPERATORE: Che fece lo spagnolo?

GALALÒN: Come vide in me tutta la Francia, la sua arroganza si disfece come nube al sole. Lasciai vinto anche lui.

IMPERATORE: Coraggiosa impresa, Galalòn!

GALALÒN: Impresa di un cuore che è favorito da te.

IMPERATORE: Chi è questi?

GALALÒN: Malgesì.

IMPERATORE: Oh, in che buon momento arriva! Sembra che voglia fermarsi. Viene armato?

GALALÒN: Cedo di sì.

Esce MALGESI' con lo scudo di GALALÒN; dove sono scritti i quattro versi di prima

IMPERATORE: Strana armatura è questa, o Malgesì, caro amico.

GALALÒN: Ciò che sa questo nemico mi costa onore e vita e anche di più.

MALGESI': Signore, poiché sapete leggere, leggete questo scritto.

GALALÒN: La mia codardia sarà svelata se mi trattengo ancora qui. Voglio andare a procurarmi vendetta su questo ambasciatore.

Se ne va GALALÒN

MALGESI': Poi vi dirò, signore, cose che dovete ammirare.

IMPERATORE: Dove è rimasto Orlando, e dove è restato Rinaldo?

MALGESI': Sacro imperatore, guardateli in che modo stanno venendo.

Tornano a uscire ORLANDO, RINALDO e ANGELICA, nello stesso modo come entrarono quando li coprì la nube

RINALDO: Do al vento la mia fatica, quanto più impiego la mia forza.

ORLANDO: Rinaldo, non sono Anteo, che deve mancarmi il respiro.

ANGELICA: Codardi quanto arroganti, mi trattate in modo tale che non è possibile che siate cavalieri, né innamorati!

MALGESI': Volgi gli occhi, imperatore supremo: vedrai il Genio di Parigi rompere l'aria e le nubi, paraninfo inviato dal cielo in tuo favore.

IMPERATORE: Bella apparizione e novità è questa!

Appare un ANGELO in una nube volante

ANGELO: Prestami, Carlo, attento e grato ascolto, e senti quanto dal divino accordo è stato stabilito in tuo danno e piacere là nelle aule del santo castello. Presto questi campi risuoneranno di marziale fragore, e con orrore e spavento la gente cristiana fuggirà volgendo le spalle a quella agarena e africana. In onore di Macòn e Trivagante; con distorta ed errata fantasia, vedesti le dure armi di Agramante, e Ferraguto lascia l'Andalusia. Rodomonte feroce viene davanti: Saragozza invia i suoi forti mori, con Marsilio, suo re, e il re Nipote, tanto prudente, che quasi è indovino. La Libia resta deserta, senza un moro; in Africa restano solo le moschee, e tutti a una sola voce insultano i tuoi gigli d'oro con parole inaudite. Ma tu, fedele al decoro senza uguale che mantieni in imprese squisite, esci subito allo scontro con questa canaglia, anche se perderai questo scontro. Però poi la potente mano decide di aiutarti in modo che tu sia il terrore e la totale rovina del moro spagnolo e di quello africano. Ciò fatto, torno al trono sovrano, a vedere se in tuo favore si decide qualcosa di nuovo, e insieme avrai la mia apparizione e le mie notizie.

Se ne va

IMPERATORE: Ti rendo grazie, Dio immenso, per l'avvertimento e il dono!

ORLANDO: Poiché ella cadde nella mia rete, penso, senza dubbio, di goderla.

RINALDO: Ancora pensi a questo?

ORLANDO: E tu pure, ancora?

IMPERATORE: Sulla vostra folle sfida devo ottenere un buon successo, e deve essere in questo modo: prendete questa dama, e consegnatela subito al gran duca di Baviera, e quello di voi che recherà più danno all'esercito nemico, avrà come premio in sposa la preda che tanto desidera.

ORLANDO: Sono contento

RINALDO: Sono contento.

ORLANDO: Moriranno subito per mia mano gli andalusi e gli africani!

MALGESI': Vano riuscirà il vostro intento!

ORLANDO: Farò a pezzi Agramante e il suo esercito insieme! Datelo già per defunto.

MALGESI': Non allargarti troppo, arrogante, poiché Dio dispone un'altra cosa, come in effetti vedrai.

ORLANDO: Oh, Agramante! Dove sei?

RINALDO: Considero mia questa dea! Quando tornerò vittorioso, crescerà il tuo gradimento e la tua fama, che per ora ci chiama. mettendo infine da parte le nostre selve.

SUONANO CHIRIMÍAS, E SI PONE FINE ALLA COMMEDIA